



2014-2015

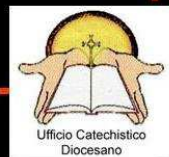
Congresso
Diocesano
Catechisti Educatori ed Evangelizzatori

Chiesa



come pietre vive 1 pt 2,5

DOCUMENTI



Indice

| | |
|--|---------|
| Capitolo 1: La Chiesa, chiamata, dono e mistero di comunione don Gianfranco Calabrese | pag. 3 |
| Capitolo 2: Il valore educativo della comunità degli atti degli apostoli don Valentino Bulgarelli | pag. 18 |
| Capitolo 3: Per una chiesa di periferia prof. Marco Tibaldi | pag. 32 |



La Chiesa: chiamata, dono e mistero di comunione

Don Gianfranco Calabrese

Parroco, teologo e Direttore dell'UCD di Genova

Membro della Commissione Nazionale dell'UCN della CEI sull'Iniziazione Cristiana

1. Premessa: dall'esperienza della Chiesa, la domanda sulla Chiesa

La Chiesa è una comunità che nello Spirito Santo vive della fede, della speranza e della carità, dono di Dio in Cristo Gesù. Una comunità visibile, formata da uomini e donne, che professano la stessa fede in Cristo Gesù, seguono gli insegnamenti del Vangelo, celebrano i sacramenti, partecipano nel dono dello Spirito Santo alla stessa vita divina nel Battesimo e si impegnano ogni giorno con l'annuncio e con l'azione, a trasformare il mondo secondo il disegno di Dio Padre, rivelato in pienezza in Cristo Gesù (cf. Col. 1,13-20). I cristiani professano la loro fede in Gesù Cristo, Redentore e Salvatore, vero Dio e vero uomo, credono in un solo Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, testimoniano nella quotidianità e nei diversi ambienti di vita la stessa carità di Cristo ed attendono la venuta del Signore alla fine del mondo, per restaurare in modo definitivo e pieno il regno di Dio. Infatti la Chiesa, come comunità dei credenti, vive nel tempo, ma è in cammino verso la manifestazione del regno di Dio, verso la Signoria di Dio sulla storia, sugli uomini e sul cosmo nella giustizia e nella pace (cf. Ef. 1,3-14). Ma quale è la fede, la speranza e la carità che permettono agli uomini e alle donne di ogni tempo, di ogni luogo e di ogni cultura, età e sensibilità di riconoscersi e di vivere in comunione? Che cosa significa per la Chiesa credere in Gesù Cristo e nello Spirito Santo? Quale ruolo hanno il sacramento del Battesimo e gli altri sacramenti nella costituzione della Chiesa come comunità dei credenti?

La Chiesa non è una semplice realtà umana, una comunità solo visibile, ma è una “*realtà complessa*”: «Cristo, unico mediatore, ha costituito sulla terra la sua Chiesa santa, comunità di fede, di speranza e di carità, come un organismo visibile; la sostiene incessantemente, e per essa diffonde su tutti la verità e la grazia. La società costituita di organismi gerarchici e il corpo mistico di Cristo, l'assemblea visibile e la comunità spirituale, la Chiesa della terra e la Chiesa ormai in possesso dei beni celesti, non si devono considerare come due realtà, ma formano una sola complessa realtà risultante di un elemento umano e di un elemento divino. Per una non debole analogia, quindi, è paragonata al mistero del Verbo incarnato. Infatti, come la natura umana assunta è a servizio del Verbo divino come vivo organo di salvezza, a lui indissolubilmente unito, in modo non dissimile l'organismo sociale della Chiesa è a servizio dello Spirito di Cristo che lo vivifica, per la crescita del corpo (cf. Ef. 4,16)» (Concilio Vaticano II, *Lumen Gentium* n. 8: EV1/304).



Questa identità complessa, perché umano-divina, rende la Chiesa una comunità originale e speciale: la realtà visibile, tangibile, sperimentabile rimanda, è segno, ha senso e significato in riferimento alla realtà divina, soprannaturale, invisibile che è stata rivelata nella vita, nelle parole e nelle opere di Gesù Cristo. Per questo l'esperienza e la comprensione del mistero della Chiesa devono essere collocate all'interno della professione di fede apostolica, del Credo battesimale, che è all'origine della fede ecclesiale in un solo Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, nel quale si professa anche il «*Credo nella Chiesa*». Essa, come comunità dei figli di Dio nel Figlio di Dio, nasce dall'accoglienza e dall'adesione credente dell'evento della Pasqua del Signore. Il Signore, morto e risorto, asceso al Padre, ha donato lo Spirito Santo, primo dono ai credenti. Ed è lo Spirito del Signore risorto, che raduna intorno a Gesù Cristo, Parola e Presenza Vivente, i credenti che formano la Chiesa. La Chiesa è la fraternità di tutti coloro che per il Battesimo sono stati resi figli di Dio, partecipi in Cristo della stessa vita divina, della comunione tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Per questa comune origine i cristiani si amano come fratelli e sorelle nel Signore. Ma come cogliere nella visione umana della Chiesa la realtà spirituale e divina? Come è possibile vivere nella dimensione visibile e istituzionale il dono meraviglioso della carità, della comunione e della vita divina? Come la Chiesa può testimoniare l'invisibile, spirituale e soprannaturale amore eterno di Dio nel tempo, tra le difficoltà, i limiti e le tentazioni del mondo e della storia? Come i cristiani nella Chiesa possono tradurre in segni concreti e tangibili la comunione con Dio, come possono alimentare la fraternità e contribuire a realizzare quell'unità del genere umano, inscritta nel disegno di Dio dalla creazione del mondo e che a causa del peccato originale è stata spezzata?

Questa comunità cristiana, la Chiesa di Cristo, è una comunità *cattolica*, universale, in quanto esiste e si realizza in ogni tempo e in ogni luogo come sia Chiesa universale sia come Chiesa particolare (Diocesi). Questa Chiesa è *apostolica*, cioè non è stata creata e voluta dagli uomini, ma da Gesù Cristo. Essa si fonda sulla testimonianza degli apostoli e sul primato di Pietro, sui successori degli apostoli, i vescovi, e sul successore di Pietro, il vescovo di Roma, il papa. Essa è *una e santa*, perché animata dallo stesso Spirito, dono di Dio, effuso sugli apostoli e sui primi discepoli il giorno di Pentecoste. È lo Spirito Santo la causa della costituzione e della vita della Chiesa nel tempo, la ragione della sua unità nell'amore e della stessa comunione nella molteplicità delle sue manifestazioni in ogni parte del mondo. È lo stesso Spirito che ancora oggi continua ad animare la vita interiore ed esteriore di ciascun cristiano e dell'intera comunità dei credenti. Ma lo Spirito Santo come è presente nella Chiesa? Come agisce? Quale rapporto hanno tutti i cristiani, ministri ordinati, presbiteri, vescovi, papa con l'azione dello Spirito Santo nella Chiesa? In che modo i diversi ministeri e carismi contribuiscono a costituire la Chiesa come comunione ordinata e gerarchica?



Queste e altre domande sulla Chiesa e sulla sua missione nel mondo sono importanti in ordine ad una libera e responsabile azione dei fedeli laici, per la nuova evangelizzazione e per l'impegno costante dei cristiani nella propria comunità parrocchiale, nella Chiesa particolare e nella Chiesa universale. Sono illuminati le parole esortative dell'apostolo Pietro: «Quindi, fratelli, cercate di rendere sempre più salda la vostra chiamata e la scelta che Dio ha fatto di voi. Se farete questo non cadrete mai. Così infatti vi sarà ampiamente aperto l'ingresso nel regno eterno del Signore nostro e salvatore Gesù Cristo» (2Pt. 1, 10-11).

2. La Chiesa: assemblea convocata dal Padre nel Figlio per opera dello Spirito Santo

La fede del cristiano è, anzitutto, un atto di riconoscimento fiducioso e di accoglienza obbediente della rivelazione del mistero dell'unico Dio, Creatore e Provvidente, che ci ha manifestato Gesù Cristo nella sua Pasqua: Egli è l'unico Dio in tre Persone: Padre, Figlio e Spirito Santo. Gesù Cristo è il Figlio di Dio fatto uomo, che ci ha manifestato non solo Dio, suo Padre, ma ci ha anche resi partecipi nel dono dello Spirito, dello stesso Amore e della stessa Comunione che dall'eternità esiste nella Trinità divina: «Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua bontà (cfr. Ef 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura (cfr. Ef 2, 18; 2Pt 1,4). Con questa rivelazione infatti Dio invisibile (cfr. Col 1,15; 1 Tm 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. es. 33,11; Gv 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr. Bar 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé» (DV 2).

Nel Battesimo, come credenti, professiamo questa fede comune, che la Chiesa ha ricevuto e che custodisce. Nel Battesimo partecipiamo, nella nostra carne/umanità e nei segni sacramentali, della morte e della risurrezione del Signore e, quindi, della stessa vita divina: «Ma quando apparvero la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini, egli ci ha salvati, non per opere giuste da noi compiute, ma per la sua misericordia, con un'acqua che rigenera e rinnova nello Spirito Santo, che Dio ha effuso su di noi in abbondanza per mezzo di Gesù Cristo, salvatore nostro, affinché, giustificati per la sua grazia, diventassimo, nella speranza, eredi della vita eterna» (Tt. 3, 4-7). Sempre in ragione della fede, possiamo dirci realmente figli di Dio, nuove creature ed eredi del regno di Dio, dunque, fratelli in Cristo nell'unico Padre che è nei cieli. Credere significa accogliere, riconoscere, proclamare la fede trinitaria. In questa fede nasce e trova la propria ragion d'essere e d'esistere Chiesa, come mistero divino-umano, popolo di Dio, comunità dei battezzati, di tutto coloro che, uomini e donne, convocati e radunati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, celebrano e proclamano l'unico Dio, Amore e Comunione, e annunciano che tutti gli uomini sono chiamati a partecipare per grazia dell'unico Amore e dell'unica Comunione divina in Cristo e nello Spirito.



Lo stesso termine «*Chiesa*» manifesta ed esprime molto bene la natura e la missione di questa comunità pasquale e pentecostale, formata dai figli di Dio, chiamati a vivere la comunione con Dio e con i fratelli. “*Ekklesia*” in greco, “*Qahal*” in ebraico e “*Vocatio*” in latino sono termini che possono essere tradotti in italiano con il verbo “*chiamare*” e con il termine “*Chiesa*”. La Chiesa è l'assemblea convocata/chiamata nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Il termine Chiesa indica, dunque, che l'unico Dio si è rivelato e che in Cristo ha chiamato tutti gli uomini a partecipare alla sua stessa vita di comunione. Gesù Cristo, nostro Signore, è Colui nel cui nome tutti gli uomini possono essere salvati, possono conoscere e vivere l'amicizia con Dio, formare un'unica famiglia, essere un unico corpo nella nuova ed eterna alleanza. Tutto questo è possibile nella Chiesa in virtù dell'unico Spirito, dell'unico Amore/Carità/Agape e dell'unico capo, il Cristo risorto, che è il Vivente e che agisce nel tempo e nella storia. La fede cristiana ci permette di riconoscere nel *Credo battesimale* la fondamentale vocazione e missione della Chiesa e del cristiano: «Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno. Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuti li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; quelli che ha chiamati li ha anche giustificati; quelli che ha giustificati li ha anche glorificati» (Rm. 8, 28-30).

Per questo per vivere e conoscere la Chiesa è necessario credere in Dio Padre, nella rivelazione del Figlio suo Gesù Cristo e nell'azione soprannaturale e santificatrice dello Spirito Santo. Credere in Gesù Cristo e vivere la vita nuova nel dono dello Spirito Santo sono il presupposto per comprendere, annunciare e testimoniare il mistero della Chiesa di Cristo. Solo se si risponde alla chiamata di Dio Padre, che ci è stata rivelata dal Figlio di Dio fatto uomo, è possibile vivere la propria vocazione alla salvezza, la filiazione divina (essere figli di Dio nel Figlio di Dio) e condividere con gli altri discepoli la comune e meravigliosa vocazione nell'esercizio dei molteplici doni e carismi, che la misericordia Dio Padre ha elargito a tutti i suoi fedeli con il suo Santo Spirito (cf. 1 Cor. 12, 1-11).

Proprio in quanto questa convocazione trova in Dio, Creatore e Padre, la propria origine fin dalla Creazione (cfr. LG 2), in Cristo Gesù, Uomo Nuovo, la propria ragione fondamentale e universale (LG. 3) e nello Spirito Santo la propria possibilità attuale e storica (cfr. LG 4), si deve affermare che la Chiesa è per tutti i popoli da Abele fino all'ultimo eletto: «Tutti gli uomini sono chiamati a formare il popolo di Dio. Perciò questo popolo, pur restando uno e unico, si deve estendere a tutto il mondo e a tutti i secoli, affinché si adempia l'intenzione della volontà di Dio, il quale in principio creò la natura umana e volle infine radunare insieme i suoi figli dispersi (cfr. Gv. 11,52). A questo scopo Dio mandò il Figlio suo, al quale conferì il dominio di tutte le cose (cfr. Eb 1,2), perché fosse maestro, re e sacerdote di tutti, capo del nuovo e universale popolo dei figli di Dio. Per questo infine Dio mandò lo Spirito del Figlio suo, Signore e vivificatore, per il quale per tutta la Chiesa e per tutti e singoli i credenti è principio



di associazione e di unità, nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere (cfr. At 2, 42)» (LG. 13).

3. La Chiesa nello Spirito

La convocazione è *essenziale*. Per questo il termine «Ekklesia» esprime come nell'ebraico il *carattere dinamico e permanente della convocazione*. È Dio che chiama nella forza dello Spirito il suo popolo come sul monte Sinai (cf. Es. 19-20. 24), per stipulare l'alleanza; è sempre Dio che gratuitamente convoca tutti i popoli sul monte Sion (cf. Is. 55, 1-5), per ristabilire quell'unità del genere umano, che era stata distrutta dalla disobbedienza dei progenitori (cf. Gn. 3-11). Nell'Antico Testamento, al centro della convocazione di Dio stanno l'alleanza ricevuta e la Legge. Nel Nuovo testamento, questa convocazione si fonda sulla nuova ed eterna alleanza, stipulata durante la Pasqua del Signore, e sull'Eucarestia nell'ultima Cena. La ragione della convocazione è il Cristo risorto nella carne, che vive, è presente e guida la sua Chiesa *nella forza dello Spirito Santo*, inviato dal Padre. Per questo, la Chiesa è *un'assemblea essenzialmente liturgica*, che celebra nel rito la chiamata di Dio a condividere nel Cristo risorto la stessa vita divina, la nuova creazione nello Spirito Santo. La Chiesa è la *primizia del regno di Dio*. In essa si celebrano la comunione e l'alleanza, eterna e definitiva, tra Dio e gli uomini.

Questo è il Vangelo che la Chiesa di Cristo nello Spirito del Padre annuncia e che celebra nei segni liturgici, temporali e umani. L'amore/agape e la comunione divina sono stati donati per grazia e per libera iniziativa di Dio a tutti gli uomini nella Pasqua del Figlio di Dio e nella Pentecoste dello Spirito Santo. La Chiesa, nella storia del mondo e nel tempo dell'uomo, è la comunità di coloro che nel Battesimo e nell'Eucarestia celebrano e vivono, nella meraviglia e nello stupore, la chiamata di Dio Padre, la vocazione battesimale, l'essere figli di Dio nel Figlio di Dio, nuove creature nello Spirito, corpo di Cristo, chiamati a partecipare alla gloria di Dio (cfr. Rm 8, 1-27).

Questa vocazione universale, nel disegno di Dio non è solo essenziale, dinamico e permanente, ma è anche il contenuto, l'identità e la missione costitutiva che fa la Chiesa, che deve alimentare costantemente nell'azione dello Spirito Santo, in quanto la forma e l'alimenta: «Tu però rimani saldo in quello che hai imparato e che credi fermamente. Conosci coloro da cui lo hai appreso e conosci le sacre Scritture fin dall'infanzia: queste possono istruirti per la salvezza, che si ottiene mediante la fede in Cristo Gesù. Tutta la Scrittura, ispirata da Dio, è anche utile per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona» (2 Tm. 3, 14-17).

È possibile credere la Chiesa se si crede in Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, se si nutre la propria fede alla rivelazione cristiana, ricevuta e testimoniata dalla comunità cristiana, custodita dalla tradizione apostolica e dal magistero della Chiesa, se si cresce nella propria adozione filiale e si matura



così nella propria appartenenza, libera e responsabile, alla Chiesa di Cristo. Lo stesso celebrante durante la Santa Messa inizia, dopo il segno della croce, con un saluto tratto dall'apostolo Paolo: «La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito santo sia con tutti voi» (cf. 2 Cor. 13.13). Ed ancora, all'inizio della preghiera eucaristica II lo stesso celebrante, prima del racconto della memoria dell'ultima Cena, proclama: «Padre veramente santo, fonte di ogni santità, santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito, perché diventino per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore....». E alla fine della stessa preghiera eucaristica, conclude con una bellissima dossologia: «Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a te, Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria per tutti i secoli dei secoli».

Per realizzare questo percorso di conoscenza del mistero della Chiesa, è necessario, dunque, far crescere l'amore filiale per la Chiesa, l'amore fraterno nei riguardi degli altri cristiani, mettere al centro la liturgia della Parola, sviluppare la catechesi permanente, l'educazione, lo studio e la mediazione sulla Parola di Dio; è fondamentale essere iniziati alla direzione spirituale, alla preghiera, alla celebrazione costante del Sacramento della Riconciliazione e all'esame di coscienza quotidiano. La partecipazione alla celebrazione eucaristica, il servizio ai fratelli più poveri e bisognosi, conducono i fedeli cristiani a condividere la vocazione e la missione della Chiesa nell'offerta a Dio del proprio lavoro e nell'impegno quotidiano nei diversi ambienti di vita. In questo modo i cristiani nella Chiesa e nel mondo annunciano, vivono e testimoniano la salvezza di Cristo, cercano il regno di Dio e ordinano le realtà secolari secondo il suo progetto rivelato in Cristo Gesù (cfr. LG 31-36): «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm 12, 1-2).

Dio Padre, non solo convoca l'assemblea dei cristiani nel Figlio risorto come *popolo di Dio*, ma la costituisce anche nello stesso Spirito, come *comunità diversificata, gerarchicamente ordinata, comunità profetica, sacerdotale e regale, tempio dello Spirito Santo*. In essa i credenti in Cristo vivono la comune vocazione battesimale e filiale nella *diversità dei doni, dei carismi e dei ministeri ricevuti*. La Chiesa è *corpo di Cristo*, costituito da diverse membra nell'unico Signore e Capo, Cristo, e nell'unico Spirito (cfr 1 Cor. 12, 12-27). La Chiesa è *comunità peregrinante*, che cammina verso la piena manifestazione del regno di Dio, quando Cristo alla fine del mondo «consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza. Bisogna infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte (...) E quando tutto gli sarà sottomesso, anche lui, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti» (1 Cor 15, 24-28). È sarà la fine, la vittoria definitiva sul peccato e sulla morte, lo



splendore della gloria di Dio, la manifestazione della mediazione salvifica dell'Agnello immolato e la realizzazione della Gerusalemme eterna, abitata da tutti i testimoni della fede e della carità di Dio: «L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scende dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio» (Ap. 21, 10).

Nella professione di fede, che avviene durante il Battesimo e nella celebrazione eucarestia dopo la liturgia della Parola, il «Credo la Chiesa» viene, per questo, inserito nella *professione di fede del mistero trinitario* e, in particolare, *all'interno dell'articolo sullo Spirito Santo*: «Credo nello Spirito, che è il Signore e dà la vita. Credo la Chiesa una, santa, cattolica, apostolica». Il *concilio Vaticano II* ha voluto ricordare a tutti i cristiani che «Questa Chiesa, in questo mondo costituita e organizzata come società, sussiste nella Chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dai vescovi in comunione con lui, ancorchè al di fuori del suo organismo si trovino parecchi elementi di santificazione e di verità, che, appartenendo propriamente per dono di Dio alla Chiesa di Cristo, spingono verso l'unità cattolica» (LG 8). Infine, lo stesso *catechismo della Chiesa Cattolica* ha inserito nel capitolo terzo sul «Credo nello Spirito Santo», secondo la formula del credo apostolico, l'articolo 9: «Credo la Santa Chiesa Cattolica» (CCC 748-750) con i suoi sei paragrafi: 1. La Chiesa nel disegno del Padre (CCC 751-780); 2. La Chiesa - Popolo di Dio, Corpo di Cristo, Tempio dello Spirito Santo (CCC 781-810); 3. La Chiesa è una, santa, cattolica e apostolica (CCC 811-870); 4. I fedeli: gerarchia, laici, vita consacrata (CCC 871-945); 5. La comunione dei santi (CCC 946-962); 6. Maria- madre di Cristo, madre della Chiesa (CCC 963-975). Di fatto il Catechismo della Chiesa cattolica sul tema della Chiesa richiama, anche nella struttura, nella logica e nell'ordine teologico e pastorale, la Costituzione dogmatica «*Lumen Gentium*» del Vaticano II.

La Chiesa *vive nello Spirito il disegno del Padre e la stessa missione del Cristo, Rivelatore del Padre e Salvatore di tutti gli uomini*: «Lo Spirito che opera nel mondo intero fin dall'inizio della creazione, dal giorno della pentecoste prende dimora fra i credenti come in un tempio. Li unisce in comunione gerarchica; li vivifica nella carità; in essi suscita la memoria della vita, della morte e della risurrezione del Signore, attualizza la presenza salvifica, soprattutto con la parola e la frazione del pane eucaristico. In tal modo, abilita e muove i credenti a dare testimonianza del Vangelo, sicché, vedendo le loro opere buone, tutti glorifichino il Padre comune» (*Rinnovamento della catechesi*, 6). Ed è lo Spirito del Padre e di Cristo che rende *la Chiesa missionaria*: «La missione della Chiesa si fa testimonianza e servizio, con la varietà di uffici e la ricchezza di doni che Cristo le elargisce, per mezzo dello Spirito Santo, e che convergono nel triplice ministero: profetico, regale, sacerdotale. Sono tre ministeri dell'unica missione della Chiesa, intimamente connessi tra di loro. Il ministero della parola ha anche valore liturgico e regale; il ministero sacerdotale anche valore profetico e pastorale; il ministero regale anche valore liturgico e profetico» (*RdC* 9). Dunque, anche il triplice ministero della Chiesa, che è articolato in modo gerarchico, secondo la volontà di Cristo, ha una prospettiva e una rilevanza missionaria. Gesù Cristo, infatti, ha costituito i



Dodici come pastori di tutta la Chiesa e Pietro tra i Dodici come il capo del collegio apostolico e roccia per la comunità dei discepoli del Signore. Pietro e il suo successore, il papa, sono chiamati a confermare nell'azione missionaria e nell'evangelizzazione gli altri apostoli e la Chiesa nella testimonianza dell'unica salvezza in Cristo e nella fedeltà all'unico deposito della fede (cfr. Lc 22, 32; Mt 16,19; Gv 21, 15-17). Il contenuto dell'azione missionaria della Chiesa nello Spirito di Cristo, che vive la comunione ministeriale e gerarchica, è il Vangelo della grazia «I Pastori hanno la missione di annunciare autorevolmente e autenticamente la Parola di Dio. Ad essi spetta anche riconoscere gli autentici carismi profetici, che lo Spirito Santo distribuisce a tutto il popolo di Dio. Il Sommo Pontefice è costituito da Cristo pastore e maestro di tutti i fratelli (...) Gli Apostoli e i loro successori lo esercitano per la Chiesa e per il mondo in comunione gerarchica con il Vicario di Cristo e in comunione tra loro. In forza del mandato divino e con l'assistenza dello Spirito Santo, attingono all'unico deposito della fede tutto ciò che Dio ha rivelato; alimentano, riconoscono e garantiscono il senso della fede nel popolo cristiano e lo guidano con amore sulla via della verità. Ad essi non deve mancare l'apporto convergente e attivo dei sacerdoti, dei fedeli, dei teologi, in gerarchica comunione di carismi e di doni» (RdC 13).

4. La Chiesa di Cristo

Nel descrivere e conoscere il mistero della Chiesa si deve avere sempre come riferimento luminoso e permanente il mistero di Cristo: «Cristo è la luce delle genti: questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, desidera dunque ardentemente, annunciando il Vangelo ad ogni creatura (cfr. Mc 16,15), illuminare tutti gli uomini con la luce di Cristo che risplende sul volto della Chiesa» (LG 1). Non ci si deve mai allontanare da questa prospettiva indicata dal concilio e, anzi, bisogna lasciarsi condurre da essa, per comprendere e rispettare le intenzioni e le azioni di Gesù. La rivelazione e la tradizione apostolica ci hanno trasmesso quella salvezza e quella chiamata divina all'alleanza, che è la ragione della costituzione del ministero della Chiesa, così come è stata voluta e costituita da Cristo nell'annuncio della venuta del regno di Dio. Questa volontà e questi doni di Cristo nella fedeltà alla sua missione tutta la Chiesa e il suo magistero devono custodire, preservare ed approfondire nello Spirito Santo. La Chiesa è chiamata nel dono dello Spirito ad attuare nel tempo presente, secondo le diverse situazioni spazio-temporali, la piena e definitiva rivelazione e l'alleanza, che si è realizzata nella sua Pasqua di morte e di risurrezione di Gesù Cristo. Per questo, è fondamentale precisare che «Cristo, per adempiere la volontà del Padre, ha inaugurato in terra il regno dei cieli e ci ha rivelato il mistero di lui, e con la sua obbedienza ha operato la redenzione. La Chiesa, ossia il regno di Cristo, già presente, per la potenza di Dio cresce visibilmente nel mondo. Questo inizio e questa crescita sono significati dal sangue e dall'acqua, che uscirono dal costato aperto di Gesù crocifisso (cfr. Gv 19,34), e sono preannunziati dalle parole del Signore circa la sua morte in croce: “Ed io, quando sarò levato in alto da terra, tutti attirerò a me” (Gv 12,32)» (LG 3). La Chiesa è ministra di questa salvezza, del Regno di Dio, che è Cristo Gesù, Uomo Nuovo, Unigenito del Padre e Primogenito della nuova umanità.



Il mistero della Chiesa è, dunque, Cristo risorto presente nella comunità dei credenti. Essi per opera dello Spirito Santo, «dopo essere stati incorporati a Cristo col Battesimo e costituiti popolo di Dio e, nella loro misura, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo di Dio» (LG 31). In questo modo «Il Figlio di Dio, unendo a sé la natura umana e vincendo la morte con la sua morte e risurrezione, ha redento l'uomo e l'ha trasformato in una nuova creatura (cfr. Gal 6,15; 2 Cor 5,17). Comunicando infatti il suo Spirito, costituisce misticamente come suo corpo i suoi fratelli, che raccoglie da tutte le genti» (LG 7). Inseriti in Lui, i nuovi cristiani formano il corpo mistico di Cristo e come nel Cristo, morto e risorto, si è realizzata nell'obbedienza della fede la vittoria sul peccato e sulla morte (cf. Rm 5, 12-21), così nel suo corpo mistico - la Chiesa - si realizza nei segni sacramentali la Signoria di Dio e la piena libertà dell'uomo (cf. Gal. 5, 1-12). La Chiesa ha in sé, come dono, la forza della Pasqua e della Pentecoste. Il Signore, che vive e agisce nello Spirito nella Chiesa, se accolto nella fede dai credenti, può realizzare nel cuore di ogni uomo e nella comunità dei fedeli la salvezza e la comunione definitiva, l'amore e la pace. In Cristo è possibile sconfiggere, finalmente, la schiavitù del peccato, sanare ogni divisione tra Dio Creatore e le sue creature e tra gli uomini, vincere la morte, segno drammatico e reale del peccato, e accogliere, anche se ancora come seme e eredità promessa, la vita eterna, che germoglierà alla fine del mondo.

Questa comunione liberante tra Dio e l'uomo e questa possibilità di unità del genere umano si sono realizzate in pienezza in Cristo. Come doni e possibilità sono presenti anche nella Chiesa, *nonostante la fragilità umana, la precarietà, le tentazioni e il peccato dei credenti*. Infatti, non possiamo ancora vedere, ma soltanto credere nella fede, attraverso l'opacità dei segni, la grandezza della nostra chiamata e della nostra vocazione personale e comunitaria. I segni sacramentali e la stessa realtà divino-umana della Chiesa devono essere decifrati dalla libertà dell'uomo. Essa se non viene educata e liberata può confondersi o errare. La salvezza del Signore Gesù è presente nella sua Chiesa, sacramento universale di salvezza, ma deve essere sempre conquistata nella continua vigilanza e nel combattimento spirituale fino alla fine del mondo (cf. Ef 6, 10-20). La salvezza, che la Chiesa custodisce e media, deve essere sempre cercata nella fede, nella speranza, nella carità, attraverso una fiduciosa crescita nell'Amore e nello Spirito Santo: «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà» (Gv 16, 12-15). La Chiesa di Cristo cresce nello Spirito e per conformazione d'amore penetra nel mistero della Verità, che è Cristo/Parola del Padre, e trasformandosi in Cristo, suo corpo, realizza sempre di più il disegno del Padre. Essa vive nel tempo la comunione divina e trinitaria. Tuttavia, solo alla fine del mondo, quando il peccato e la morte saranno definitivamente sconfitti, nella



sola carità Dio solo regnerà: sarà la pace, la gioia e la libertà piena per l'uomo e si ristabilirà l'armonia della creazione. Quest'attesa è preparata dall'evangelizzazione e dalla testimonianza dei cristiani. Nel tempo del pellegrinaggio la Chiesa vive nei segni e nei sacramenti della fede la certezza della salvezza; combatte, esorta e vigila per aiutare gli uomini e i cristiani a lottare contro il maligno e mantenere viva l'attesa della vittoria finale di Cristo.

La Chiesa è sacramento di Cristo, perché Cristo ne è la guida, la sorgente e la vita con il suo Spirito (cfr. LG 8). *Diverse immagini* esprimono questa necessaria unità e questa stretta relazione tra Cristo e la Chiesa. La Chiesa è come «un *ovile*, la cui porta unica e necessaria è Cristo» (cfr. Gv 10,1-10). È pure un gregge, di cui Dio stesso ha preannunziato che ne sarebbe il pastore (cfr. Is 40,11; Ez 34, 11 ss.), e le cui pecore, anche se governate da pastori umani, sono incessantemente condotte al pascolo e nutrite dallo stesso Cristo, il buon Pastore e Principe dei pastori (cfr. Gv 10,11; 1Pt 5, 4), il quale ha dato la vita per le pecore (cfr. Gv 10,11-15). La Chiesa è il *podere* o campo di Dio (cfr. 1 Cor 3,9). In quel campo cresce l'antico olivo ... Cristo è la vera vite, che dà vita e fecondità ai tralci ... (cfr. Gv 15,1-5). Più spesso ancora la Chiesa è detta *edifício* di Dio (cfr. 1 Cor 3,9) Il Signore stesso si paragonò alla pietra che i costruttori hanno rigettato, ma che è divenuta la pietra angolare (Mt 21, 43 par.; cfr. At 4, 11; 1 Pt 2,7; Sal 117, 22). Sopra quel fondamento la Chiesa è costruita dagli apostoli (cfr. 1 Cor. 3,11) e da esso riceve stabilità e coesione. Questo edificio viene chiamato in varie maniere: casa di Dio (cfr. 1 Tm 3,15), nella quale cioè abita la sua *famiglia*, la dimora di Dio con gli uomini (cfr. Ap 21,3) e, soprattutto *tempio santo* ... La Chiesa , chiamata “Gerusalemme celeste” e “madre nostra” (Gal 4,26; cfr. Ap 12,17), viene pure descritta come l'immacolata *sposa* dell'Agnello immacolato (cfr. Ap 19,7; 21,2 e 9; 22,17), sposa che Cristo “ha amato ... e per essa ha dato se stesso, al fine di santificarla” (Ef 5,26) ... Ma mentre la Chiesa compie su questa terra il suo pellegrinaggio lontana dal Signore (cfr. 2 Cor 5,6), è come un esule, e cerca e pensa alle cose di lassù, dove Cristo siede alla destra di Dio, dove la vita della Chiesa è nascosta con Cristo in Dio, fino a che col suo Sposo comparirà rivestita di gloria (cfr. Col 3,1-4)» (LG 7).

Queste sono alcune delle immagini, che il testo conciliare ha potuto ricavare dalla rivelazione e dalla tradizione cristiana e che possono ancora oggi, nella catechesi e nella predicazione, aiutare a spiegare e far comprendere il mistero della Chiesa nel progetto di Dio e nelle intenzioni di Cristo.

5. La Chiesa di Dio in Cristo Gesù e la sua missione nello Spirito Santo

Per entrare nella comprensione del mistero della Chiesa, comunità dei discepoli del Signore, animati dallo Spirito Santo, è fondamentale non lasciarsi ingannare da visioni parziali e temporali della sua realtà e missione. Per questo è necessario coglierne il mistero e la funzione all'interno del disegno di Dio Padre, per dividerne il progetto e per apprezzare la proposta divino-umana. La missione evangelica della comunità cristiana è di annunciare la salvezza, di contribuire a realizzare la piena libertà



e di costruire un mondo più giusto e fraterno nella comune fede, rivelata e ricevuta, dagli apostoli. In questo modo la Chiesa (cf. LG) s'impegna ad estendere, in ogni luogo e in ogni tempo, la salvezza di Cristo ad ogni uomo (cf. AG). L'esperienza ecclesiale, se animata dall'ascolto della Parola di Dio e dalla luce dello Spirito Santo (cf. DV), permette di cogliere nella concretezza dei segni visibili la presenza del Signore risorto e vivente nello Spirito (cf. SC), alimentando la vita filiale e divina e la vita fraterna e comunitaria nella speranza e nella carità. La missione della Chiesa non si aggiunge, in questo senso, dall'esterno come un'azione promozionale, ma si rivela come un'irradiazione dell'amore divino. La missione di evangelizzazione della Chiesa è un effetto di un dono ricevuto, accolto e condiviso; è il riflesso della realtà divina nella testimonianza dei segni quotidiani e ordinari dell'uomo.

Di fatto, *la Chiesa di Cristo*, sia universale, sia locale e diocesana, *partecipa della stessa missione profetica, sacerdotale e regale di Cristo*, quando Lo annuncia come Parola/Verità vivente, creatrice e redentrice; quando Lo celebra come Parola/Verità presente, trasformante e capace di creare nell'unica fede comunione con Dio e tra i fratelli; quando Lo testimonia come Parola/Verità, capace di realizzare la pace, la giustizia e la libertà tra gli uomini e con la creazione. La Chiesa e i cristiani sono il segno di Cristo, se vivono nel dono dello Spirito Santo la comunione con Dio, con i fratelli e con il mondo. La Chiesa, che crediamo nostra madre e che è sposa di Cristo, è una, santa, cattolica e apostolica, se ricerca l'unità, se promuove la santità, se annuncia la novità del progetto di Dio sull'uomo e sulla storia, che ha ricevuto da Cristo e dagli apostoli, testimoni della risurrezione. La sua missione nasce dal dono dell'unico Dio, che è Padre, Figlio e Spirito Santo. La Chiesa è, per questo, depositaria di una rivelazione, originale e definitiva. In essa è presente la chiamata a vivere e ad annunciare nella forza dello Spirito Santo *a tutti gli uomini la proposta di vivere la vita divina e realizzare l'unità e la pace universale e cosmica.*

Il vero Amore, che Cristo nella sua Pasqua ci ha rivelato, si manifesta nella scelta di Cristo e nel dono gratuito e libero della sua vita per la salvezza del mondo, nell'obbedienza della fede di ogni cristiano, chiamato nello Spirito a realizzare come Cristo la volontà del Padre nella libera e responsabile risposta e nell'offerta quotidiana di ogni azione a Dio. In questo modo la Chiesa contribuisce a costruire *la civiltà dell'amore*, ad estendere a tutti gli uomini la conoscenza (*dimensione profetica*), l'alleanza (*dimensione sacerdotale*) e la vittoria (*dimensione pastorale*) di Cristo e l'amore del Padre e del Figlio, lo Spirito Santo: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amato. Nessuno ha un amore più grande di questo, dare la vita per i propri amici. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituito perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al padre mio nel mio nome, ve lo conceda. Questo è il mio comandamento: amatevi gli uni gli altri» (Gv 15, 12-17).



Per vivere nella santità e nell'unità di Dio, la Chiesa deve vivere *la cattolicità e l'apostolicità* della salvezza in Cristo. Egli è l'unico mediatore della nuova ed eterna alleanza: «Per questo egli è mediatore di un'alleanza nuova ... Cristo infatti non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo, figura di quello vero, ma nel cielo stesso, per comparire ora al cospetto di Dio in nostro favore. E non deve offrire se stesso più volte, come il sommo sacerdote che entra nel santuario ogni anno con sangue altrui: in questo caso egli, fin dalla fondazione del mondo, avrebbe dovuto soffrire molte volte. Invece ora, una volta sola, nella pienezza dei tempi, egli apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso» (Eb 9,15.24-26). Il cuore della Chiesa, della santità, cattolicità, apostolicità e unità della comunità cristiana, il centro della fede è Gesù Cristo: «Solo per mezzo di Lui gli uomini possono salvarsi; da Lui ricevono il fondamento e la sintesi di ogni verità; in Lui trovano “la chiave, il centro e il fine dell'uomo nonché di tutta la storia umana”. Cristiano è chi ha scelto Cristo e lo segue. In questa decisione fondamentale per Cristo Gesù, è compiuta ogni altra esigenza di fede. La Chiesa deve dunque predicare a tutti Gesù Cristo e fare in modo che ogni cristiano aderisca alla sua divina persona e al suo insegnamento, sino a conoscere e vivere tutto il suo “mistero”. Come appare chiaramente dal libro degli Atti, dalle tradizioni evangeliche, dalle lettere di san Paolo e di san Giovanni, il lieto annuncio di ogni catechesi è Gesù» (RdC 57). Come Cristo è necessario alla salvezza ed è l'unico e definitivo Salvatore dell'uomo (cf. 1 Tm 2,5), così in Lui anche la Chiesa partecipa della stessa necessaria e insostituibile missione (cf. LG 8).

Per questo, se la Chiesa vuole vivere l'unità e la santità non deve tradire il riferimento a Colui che è l'Alfa e l'Omega, Colui che dal Padre nello Spirito ci ha condotti alla comunione e alla santità, all'Agnello che con la sua morte e la sua risurrezione ci ha resi partecipi della stessa vita divina. La Chiesa è sacramento di Cristo e, per questo, via alla santità, verità che illumina, vita che libera nella comunione. Gli apostoli e i successori hanno mantenuto, in virtù dell'assistenza dello Spirito Santo, la fedeltà all'unica Parola che salva, a Colui che è la via, la verità e la vita. La missione che Cristo stesso, prima di ascendere in cielo, ha affidato agli apostoli e agli altri discepoli è stata di andare in tutto il mondo e di rendere partecipi, sotto la Sua guida e la Sua presenza, gli uomini del Vangelo e nel Battesimo della comunione con Dio: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 19-20).

La Chiesa, popolo di Dio, corpo di Cristo e tempio dello Spirito Santo, ha realizzato nella fraternità e nella comunione, fin dal giorno di Pentecoste, la propria azione missionaria, celebrando l'eucarestia, pregando, ascoltando fedelmente gli insegnamenti degli apostoli, guidati da Pietro, e testimoniando la risurrezione del Signore, vivendo la carità e l'amore verso i più poveri e bisognosi in



nome di Cristo (cf. At 2, 42-47). Ed è questa missione che la Chiesa continua a svolgere sotto la guida dei successori degli apostoli, i vescovi, e del papa, vescovo di Roma e successore di Pietro (tradizione apostolica e infallibilità del magistero ordinario e straordinario del papa e del collegio episcopale [LG 19-25]) e attraverso la testimonianza dei credenti, i quali nella forza dello Spirito Santo, anima della comunità (indefettibilità della Chiesa e senso comune dei fedeli [LG 12]), con la loro parola e la loro vita annunciano a tutti gli uomini la salvezza e il regno di Dio. Numerosi, fino ad oggi, sono stati, infatti, i testimoni, i martiri, i missionari, i laici, i religiosi, i ministri ordinati, presbiteri, vescovi e papi, che con coraggio nella perseveranza e nella fede hanno obbedito al comando del Signore e hanno continuato in diversi luoghi e tempi la missione affidata da Cristo agli apostoli. In questo modo la Chiesa, predicando il Vangelo «dispone coloro che l'ascoltano a credere e a professare la fede, li dispone al battesimo, li toglie dalla schiavitù dell'errore e li incorpora a Cristo per crescere in lui mediante la carità finché sia raggiunta la pienezza. Procura poi che quanto di buono si trova nel cuore e nella mente degli uomini o nei riti e culture proprie dei popoli, non solo non vada perduto, ma sia purificato, elevato e perfezionato a gloria di Dio, confusione del demonio e felicità dell'uomo. Ad ogni discepolo di Cristo incombe il dovere di disseminare per quanto gli è possibile, la fede» (LG 17).

L'unico popolo di Dio è universale e tutti gli uomini sono chiamati a parteciparvi: «Tutti gli uomini sono chiamati a questa cattolica unità del popolo di Dio, che prefigura e promuove la pace universale; a questa unità in vario modo appartengono o sono ordinati sia i fedeli cattolici, sia gli altri credenti in Cristo, sia infine tutti gli uomini senza eccezione, che la grazia di Dio chiama alla salvezza» (LG 13; cfr. LG 14-16). Per questo la Chiesa cattolica, per realizzare la propria missione all'interno di un mondo sempre più globalizzato, multietnico, multiculturale e interreligioso, ha sviluppato una pastorale attenta alle esigenze socio-politiche e religiose, agli ambienti e ambiti di vita dell'uomo contemporaneo: matrimonio e famiglia; promozione della cultura; vita economico-sociale; vita della comunità politica; la promozione della pace e la comunità delle nazioni (cfr. *Gaudium et spes*). L'azione della Chiesa è diretta anche a favorire il dialogo con i cristiani delle altre Chiese e comunità (cfr. *Unitatis redintegratio* sull'ecumenismo) e con le altre religioni (cfr. *Nostra Aetate* sulle relazioni della Chiesa con le religioni non-cristiane).

In questo senso, la missione della Chiesa cattolica deve sempre più crescere e maturare, superando gli inevitabili rischi della contrapposizione e dell'isolamento e ricercando sempre ciò che unisce e che promuove *la comunione, la fraternità, il dialogo, l'ascolto e la collaborazione*. L'opera della Chiesa sarà incisiva se crescerà la comunione all'interno delle sue varie realtà ecclesiali tra i laici, nei loro diversi ministeri, i ministri ordinati e i religiosi e le religiose attraverso le molteplici strutture di comunione: sinodo, consulte diocesane e nazionali, conferenze episcopali, regionali e nazionali, consigli pastorali diocesani e parrocchiali e altri organi di partecipazione e di consultazione pastorale; se maturerà la collaborazione



tra le diverse associazioni e movimenti ecclesiali e la comunità cristiana diocesana e parrocchiale; se, infine, anche al di fuori della Chiesa, si stabilizzeranno legami di collaborazione tra i cristiani e i molteplici movimenti culturali, educativi, politici, caritativi e socio-sanitari, che agiscono sul territorio a livello sia locale sia nazionale sia internazionale.

6. A modo di conclusione

Se si cercano le ragioni che giustificano la necessità di approfondire la propria fede, le motivazioni che spingono ad accogliere e vivere con maggiore consapevolezza la propria scelta di appartenere alla Chiesa, le cause che spingono ad essere missionari in un mondo complesso, globalizzato e disinteressato come quello contemporaneo, non si può che ritrovarle nell'amore che come cristiani abbiamo ricevuto, che come cristiani e discepoli del Crocifisso siamo chiamati, in modo personale e comunitario, a vivere e testimoniare: noi e non gli altri! È lo Spirito Santo l'Amore di Dio la forza della Chiesa. È nello Spirito Santo che la Chiesa trova la propria sorgente e la propria vita. Non sono, dunque, le nostre certezze, i consensi che riceviamo che danno senso alla vita e alla missione della Chiesa e che giustificano la fede in Dio, ma è la fede in Dio e la rivelazione di Dio Amore, che giustifica la comunione tra gli uomini e che permette di superare e di combattere, in noi e negli altri, le umane debolezze e i gravi peccati. Mi sembra suggestivo e significativo, per questo, terminare con una semplice e spontanea testimonianza di una catechista, che non solo non si nasconde le difficoltà presenti nella vita della Chiesa, ma che nel narrare un colloquio con un'amica "*non credente*" sottolinea la necessità di vivere con speranza, passione e amore la propria vocazione cristiana e la propria adesione alla Chiesa:

«Poco tempo fa, parlando con un'amica non credente, ho notato che abbiamo molti valori in comune, sia nell'educazione dei figli, nel modo di vivere la coppia, nel comunicare, nel rispetto di ogni individuo, della creazione ... è strano che i nostri principi fondanti non coincidano, lei non ha il dono della fede. E' altrettanto vero che a volte ci troviamo distanti da persone nella Chiesa, praticanti, che invece hanno modalità di vita molto diverse dalle nostre. La domanda è: come è possibile? Perché l'essere Chiesa, come popolo in cammino, in cui si respira lo Spirito ,poi è nella pratica così difficoltoso? Probabilmente, mi diceva questa mamma atea, questo accade perché si considera la religione come un accessorio, distaccato dalla vita reale e tanti cristiani si comportano da persone che si adeguano ai non-valori del mondo e del consumismo.

Invece, chi crede dovrebbe vivere nella dimensione di annunzio, di amore, di fiducia in Dio che sta per tornare. Le divisioni nelle nostre parrocchie, le fazioni, i rancori, gli scandali nella gerarchia ecclesiastica ... possono apparire sconfitte, ma anche Gesù ne era consapevole ,eppure si è fidato degli uomini e la Chiesa va avanti da duemila anni. Anche San Paolo, scriveva a comunità in cui spesso prendeva il sopravvento il lato fragile dell'uomo e cercava di riportarli alla parola di Gesù. Le discordie non sono



una novità del nostro tempo. Allora, credo che dovremmo sentirci fortemente parte di questa realtà complessa, umano-divina, e fare di tutto cominciando da noi stessi, affinché si realizzino le parole di Gesù : "vi riconosceranno da come vi amerete". Soltanto così la dimensione divina può guidarci nonostante i nostri limiti, solo se lasciamo agire lo Spirito e veramente ci sentiamo in un pellegrinaggio, fratelli e sorelle in comunione con Cristo, verso una vittoria finale di Dio, del bene sul male. Questa è la certezza che deve sostenerci, darci forza, speranza, gioia grande».



Il valore educativo della comunità negli Atti degli Apostoli

don Valentino Bulgarelli

Premessa

Il nostro riandare alla prima comunità cristiana, deve servire ad irrobustire il nostro cammino di comunità, il nostro senso dell'essere e sentirsi Chiesa. Oggi la parola comunità è usata in modo esagerato. Infatti viene utilizzata in contesti molteplici e diversi tra di loro: come luogo terapeutico, per esprimere un gruppo ed una appartenenza, per indicare delle modalità di usi e costumi. In tutto questo la comunità, cristianamente intesa, tende se non a scomparire, per lo meno ad essere una cosa generalizzata tra le tante comunità. In questo breve percorso, ci rifaremo all'esperienza della prima comunità cristiana. Per "prima comunità", dobbiamo intendere quelle comunità fondate tra gli anni 30 e gli anni 60 e 70, da apostoli o da uomini immediatamente in contatto con loro. Cercando dunque di avere davanti agli occhi la carta del Mediterraneo orientale che comprende la zona tra l'Italia e la Turchia, riconosciamo anzitutto Gerusalemme come comunità madre; in Palestina, Lidia, Giaffa (l'odierna Tel Aviv), Cesarea; poi Tiro, Sidone, Damasco, Antiochia. Procedendo verso l'Anatolia, troviamo Tarso e le comunità menzionate negli Atti dopo il c. 13: Derbe, Listra, Iconio, Antiochia di Pisidia, Filippi. Quindi alcune comunità della Galazia di cui non sappiamo il nome, e poi Lidia e Troade, Colossi ed Efeso. Sono menzionate dall'Apocalisse Smirne, Pergamo, Filadelfia; scendendo verso la Grecia ecco Tessalonica, Berea, Atene, Corinto. Nei viaggi di Paolo verso Roma, ci sembra di vedere, a ovest, Malta, Pozzuoli e infine Roma.

Queste sono le principali, ma è possibile che fossero molte di più. E' evidente la vitalità dell'evangelizzazione che in meno di quarant'anni è riuscito ad abbracciare tutto il mediterraneo. Quando parliamo di prima comunità non dobbiamo riferirci esclusivamente a Gerusalemme, anche se è la Chiesa madre, ma ad un mondo complesso ed estremamente variegato.

La prima comunità testimonia una vitalità, che non può non incuriosirci. Non avevano i nostri mezzi, le nostre possibilità eppure erano capaci di comunicare il Vangelo, la Novità! Non avevano i nostri mezzi, eppure erano capaci di vivere la novità di vita del vangelo.

Ma le comunità cristiane primitive non erano senza problemi! A volte ci facciamo un'idea un po' idilliaca del cristianesimo primitivo; affermiamo facilmente: avessimo noi il fervore dei primi cristiani... se la Chiesa di oggi visse la loro fede, povertà e carità avrebbe già risolto i suoi problemi! In queste espressioni c'è la credenza profonda che, se in tutti noi ci fosse quella carità, quella spontaneità, quel fervore che attribuiamo alle primitive comunità, la Chiesa sarebbe veramente trasformata.

Dobbiamo dunque guardare con realismo a quanto accadeva nelle comunità primitive. Perché se ne abbia un'idea, mi limito a citare alcune frasi di Paolo, con le quali l'Apostolo esprime giudizi sulla situazione che coglieva nelle comunità da lui conosciute.

Nella Lettera ai Filippesi, parlando dei suoi collaboratori nell'opera di evangelizzazione, scrive: *«tutti, infatti, pensano al proprio interesse, non a quelli di Cristo Gesù»* (2,21). Ci dà così un'idea piuttosto pessimistica di questa attività e del modo come si svolgeva.

Sempre nella Lettera ai Filippesi, Paolo aggiunge: *«come ho già detto tante volte, e ora ve lo ripeto piangendo, molti sono quelli che vivono da nemici della croce di Cristo»* (3,18). Sono parole che si riferiscono ai cristiani, non solo ai pagani; è un giudizio negativo su persone che si dicono cristiane; ma non è facile dire se si tratta di un certo tipo di neo-cristianesimo o di un modo lasso di vivere il cristianesimo.

Nella Seconda Lettera ai Corinti 12,20: *«temo infatti di non trovarvi, al mio arrivo, quali io vorrei, e d'essere trovato io da voi quale voi non mi vorreste»*, rivela uno stato di tensione abbastanza grave tra Paolo e la



comunità di Corinto. «Temo —continua Paolo—che ci siano tra voi contese, gelosie, animosità, rivalità, maldicenze, superbie, disordini».

Un altro testo di Paolo è nella Lettera ai Galati 3,15: «*Se voi vi mordete e vi divorate a vicenda, guardate che alla fine non vi sbraniate del tutto*». Anche questo ci dà l'idea della difficoltà che potevano trovare i primi cristiani a vivere insieme.

Oggi diciamo che è difficile portare responsabilità nella Chiesa, è difficile l'esercizio dell'autorità. Leggendo le Lettere paoline si ha l'impressione che allora il compito non fosse meno gravoso; forse più difficile di oggi. Quando l'Apostolo afferma, per esempio, che «*il pensiero di tutte le Chiese lo tormenta*», intravediamo situazioni non molto più consolanti delle nostre.

Erano comunità fatte di uomini con le loro debolezze, incertezze, con alti e bassi, con incomprensioni. Gli atti e le Lettere ci testimoniano scontri duri tra persone che pure avevano lo stesso fine apostolico, come Paolo e Marco, Paolo e Barnaba, Paolo e Pietro.

Erano comunità vivaci, ma si sviluppavano attraverso difficoltà che talora sembravano, a coloro che vi erano in mezzo, immense, quasi inesplicabili.

Credo che si potrebbero riassumere in tre temi generali:

1. **problemi morali gravi:** c'erano degli scandali, soprattutto nelle comunità di pagani convertiti, che arrivavano soltanto lentamente a capire le esigenze morali del Battesimo, della vita nuova in Cristo.
2. **problemi pastorali complessi:** si trattava di creare, prendendoli anche dalle sinagoghe giudaiche e adattandoli alle differenti situazioni, modelli di liturgia e di preghiera; la mancanza di precedenti esperimenti portava a opposizioni e difficoltà.
3. **problemi dottrinali:** occorreva far capire il messaggio di Gesù a gente lontana culturalmente; molti gli analfabeti, molti i fuorviati da idee filosofiche impregnate di ateismo e chiuse, quindi, al pensiero cristiano; c'erano inoltre persone arroccate ad un platonismo che guardava con grande difficoltà a tutto ciò che veniva esposto nel disegno di salvezza.

Questi i problemi più gravi che le comunità dovevano affrontare. Eppure, malgrado i problemi, il Nuovo Testamento svela che siamo di fronte a comunità estremamente vive, piene di entusiasmo e di slancio, dal procedere un po' tumultuoso, ma generosissime, talvolta agitate da passioni, da discordie, ma poi di nuovo ricomposte nella carità. Ci accorgiamo, insomma, che l'opera di Dio nella Chiesa primitiva ha prodotto - da uomini deboli, un po' difficili a trattarsi, non di rado in dissidio tra loro - comunità di conquista, comunità creative che hanno rappresentato nell'area del Mediterraneo un irradiazione di carità, di coraggio nella persecuzione, di impegno nell'apostolato, che rimangono certamente un modello per la Chiesa di tutti i tempi.

Una Comunità ferita dal tradimento di Giuda, dal rinnegamento di Pietro e dall'abbandono del discepolato storico, che però è capace, mossa dall'azione dello Spirito e dall'annuncio del Risorto, di una ripartenza. Le delusioni e le fragilità umane nella stanza superiore (Lc 22,7-13/At 1,12-13) vengono ricomposte e purificate, generando una nuova capacità di rendere testimonianza a Gesù (At 1,21-22).

Un necessario quadro di riferimento

Il libro di Atti evidenzia il dilatarsi progressivo della testimonianza: a livello geografico, di persone e di destinatari. A livello geografico il riferimento è ad 1,8, cioè alle ultime parole di Gesù prima dell'ascensione. La scansione geografica è tripartita. La ripartizione geografica indica ma solo nelle grandi linee la struttura del libro. Abbiamo tre grandi indicazioni geografico-teologiche, così riassumibili: (1) Gerusalemme, (2) fuori da Gerusalemme, (3) verso i confini della terra. Così esplicitato 1,8 fornisce veramente una strutturazione fondamentale dell'intero libro.



Gli autori oscillano tra una divisione in due e una in tre parti: due personaggi principali (Pietro e Paolo); oppure tre principali luoghi di azione (Gerusalemme, Antiochia, Roma). Fusco, «Atti degli Apostoli», NDTB difende un'articolazione in due parti centrata non tanto sui personaggi, quanto piuttosto sulla dinamica della narrazione: il concilio di Gerusalemme è lo snodo fondamentale di tutta l'opera.

La divisione in tre mi pare la più attendibile, nella prospettiva indicata dalle ultime parole del Risorto in 1,8: Gerusalemme > fuori da Gerusalemme > verso i confini della terra.

La prima e la terza parte sono immediatamente riconoscibili. Nella prima parte: Pt è il vero e proprio testimone; nella terza parte: Pt è il missionario che porta il vangelo alla sua mèta.

La parte centrale è parzialmente incentrata su Giudea e Samaria (cfr. At 1,8): soprattutto essa va intesa come descrizione del passaggio decisivo (dalla missione in Giudea e Samaria, al consolidarsi della missione tra i pagani). La sezione di passaggio va presa nelle sue proporzioni più vaste: 6,115,35. Pt e Paolo compaiono insieme solo in questa seconda parte di At, dove ciascuno svolge la missione ai pagani e dove, riguardo a questa missione, essi comunicano il proprio accordo all'assemblea di Gerusalemme.

Il libro degli Atti è popolato da una multiformità di personaggi, i quali, con la loro presenza, le loro azioni e situazioni, animano, sviluppano e realizzano una storia vivacissima. La presenza dei personaggi è fortemente differenziata.

Alcuni compaiono solo brevemente: «Giuseppe, detto Barsabba, soprannominato Giusto» (At 1,23); Enea, il paralitico di Lidia, sanato da Pietro (9,32-35) e Tabità, la cristiana di Giuffa da lui risuscitata (9,36-41); Simone, il conciatore di Giuffa, che ospita lungamente Pietro (9,43); Àgabo, il profeta cristiano di Gerusalemme (11,28; 21,10); Blastò, «il prefetto della camera del re» Erode Antipa (12,20); Simone detto Niger, Lucio di Cirene, Manaèn «compagno d'infanzia di Erode tetrarca» (13,1); Erasto, collaboratore di Paolo (19,22); Dionigi «membro dell'Areòpago» e la dotta Dàmarris (17,34), i quali, forse, aprirono la storia del cristianesimo ad Atene.

Altri personaggi sono invece attori di vera storia cristiana: **Mattia**, eletto apostolo al posto del suicida Giuda (At 1,15-20); **Anania e Saffira**, cristiani equivocanti (5,1-11); **Filippo**, diacono, di origine greca, evangelizzatore della Samaria e della costa palestinese, che catechizza e battezza il diplomatico etiope durante il viaggio da Gerusalemme a Gaza (8,540); **Cornelio**, centurione romano della guarnigione di Cesarea Marittima, la cui conversione al cristianesimo segna l'inizio, anche teologico, della predicazione cristiana ai pagani (10,148); **Apollo**, giudeo-greco, che ancora neofita predica Cristo con grande competenza nelle sacre Scritture (18,2428); **Anania**, il giudeo-cristiano di Damasco che battezza Paolo (9,1019); **Aquila e Priscilla**, la coppia cristiana, fatta emigrare da Roma dall'editto di Claudio (del 49 d.C.): divenuti amici di Paolo, misero a sua disposizione la loro casa di Corinto e si fecero suoi collaboratori (18,13); **Sila**, delegato del concilio di Gerusalemme (15,32), percosso e imprigionato insieme con Paolo a Filippi (18,1624) e suo collaboratore a Corinto (18,5); Lidia, commerciante in porpora, che accoglie il Vangelo, ospita Paolo nella sua casa di Filippi ed è l'animatrice e la responsabile della comunità cristiana di questa città (16,11-15.40).

E si potrebbe continuare menzionando decine di nomi. Ma i personaggi che rivestono un ruolo importante nel racconto degli Atti sono cinque. L'apostolo **Giovanni**, strettamente legato a Pietro, prende parte al confronto dialettico del cristianesimo con il giudaismo; **Stefano** fu il primo a leggere teologicamente la storia biblica in funzione di Cristo, del quale fu anche il primo martire; figura di notevole rilievo è, negli Atti, **Giacomo** «il Minore» (Mc 15,40), «fratello» di Gesù: egli era molto stimato dalla comunità cristiana delle origini, dove Paolo lo conobbe durante il suo primo soggiorno a Gerusalemme intorno all'anno 35 (Gal 1,18-19); al tempo del concilio di Gerusalemme (nel 48) costituiva, unitamente a 1i Pietro e a Giovanni, una delle «colonne» (Gal 2,9) della Chiesa; insieme con gli anziani, Giacomo fu a capo della comunità gerosolimitana quando Paolo vi giunse (nel 57) per consegnare il frutto della colletta da lui raccolta nelle varie comunità cristiane (At 21,18). Giacomo fu



uomo di grande equilibrio: nel concilio di Gerusalemme fu lui a suggerire la legittimazione dell'evangelizzazione dei pagani senza esigere da essi l'osservanza delle prescrizioni giudaiche, in tal modo salvaguardando la comunione tra i cristiani provenienti sia dal giudaismo sia dal paganesimo e, soprattutto, aprendo al vangelo le innumerevoli vie del mondo greco-romano.

Gli apostoli **Pietro** e **Paolo** sono tanto protagonisti del racconto degli Atti che, secondo molti autori, questo libro può essere ripartito in due sezioni da denominarsi rispettivamente «**Atti di Pietro**» e «**Atti di Paolo**» e rispondenti ai capitoli **1-12** e **13-28**. Si può comunque parlare di un «ciclo di Pietro». Il ruolo di questo apostolo è ben inquadrato dalla sua presenza in due assemblee ecclesiali di fondamentale importanza: quella che riporta a completezza il numero sacro dei «dodici» apostoli con l'elezione di Mattia (At 1,15-28) e quella del concilio di Gerusalemme. Ma si può soprattutto parlare di un «ciclo di Paolo». Alla presenza e all'attività di Paolo il libro degli Atti dedica 6 sezioni: I) la conversione di Paolo e le sue prime esperienze di perseguitato (9,1-30); II) il suo primo viaggio missionario (Siria, Cipro e alcune regioni interne dell'Asia Minore) (13,1-14,27); III) partecipazione al concilio di Gerusalemme e invio ad Antiochia come ambasciatore delle decisioni assembleari (15,1-35); IV) secondo viaggio (Grecia attraverso le regioni interne dell'Asia Minore) (15,36-18,22); V) terzo viaggio (Grecia e città costiere dei due versanti del mar Egeo) (18,23-21,26); VI) la passione di Paolo: arresto, prigionia e processo di Paolo Gerusalemme davanti al tribunale dei giudei (21,27-23,21); prigionia biennale e processo a Cesarea davanti al tribunale dei romani (23,22-26,32); viaggio attraverso il Mediterraneo, naufragio tra le isole di Creta e di Malta, approdo a Siracusa, arrivo a Roma e permanenza in una sorta di arresti domiciliari, ove poté continuare ad «annunziare il regno di Dio e insegnare le cose riguardanti il Signor Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza ostacoli» (27,1-28,31). Il libro degli Atti si chiude bruscamente su queste notizie.

Su questi personaggi e su questi fatti il libro degli Atti intesse la storia del primo trentennio del cristianesimo. Il racconto inizia ricordando le apparizioni di Gesù risorto e narrando la sua ascesa al cielo, la discesa dello Spirito Santo nella Pentecoste e descrivendo l'origine e i primi sviluppi della comunità cristiana di Gerusalemme (**cc. 1-5**). Prosegue narrando la lapidazione di Stefano, la dispersione dei cristiani a causa della persecuzione e il diffondersi dell'evangelizzazione nelle regioni esterne alla Palestina fino a raggiungere Antiochia di Siria, terza metropoli dell'impero romano (**cc. 6-12**). Nel corso del racconto di questi eventi si pongono la conversione di Paolo e la venuta al cristianesimo dei primi pagani: l'africano «funzionario della regina etiope Candace» e il romano/italico Cornelio e la sua famiglia. A partire dal capitolo 13 la storia si concentra sul ministero apostolico di Paolo. Insieme con Barnaba egli evangelizza Cipro e le regioni della Galazia meridionale (**cc. 13-14**), partecipa al concilio di Gerusalemme (**c. 15**), insieme con Sila si reca in Europa raggiungendo Filippi, Tessalonica e Corinto (**cc. 16-18**). Unitamente ad altri collaboratori, Paolo, in un terzo viaggio missionario, porta il vangelo nelle città della Turchia e in particolare nella metropoli di Efeso. Qui fonda la comunità cristiana e, installandosi «per due anni» nella scuola «di un certo Tiranno», fa sì che «tutti gli abitanti della provincia d'Asia, giudei e greci, possano ascoltare la parola del Signore»; ed è agli «anziani della Chiesa» di Efeso che Paolo affida il proprio testamento spirituale (**cc. 19-20**). Esaurito il racconto dei viaggi apostolici, il libro degli Atti riferisce la «passione di Paolo», il quale, passando di prigionia in prigionia (**cc. 21-28**), si avvia verso il martirio. L'accusa che l'incendio che devastò Roma nel 64 sotto l'impero di Nerone fosse causato dai cristiani rende verosimile la tradizione ignota al libro degli Atti; che raccorda a questo fatto il martirio di Paolo, da porsi verosimilmente a Roma e negli anni 67-68.

Ma il Protagonista assoluto è lo Spirito Santo: che muove la testimonianza (1,8), conforta (9,31) e viene effuso più volte (10,44 s.).

La comunità

Il quadro della comunità a Gerusalemme è dato da tre «sommari», che in modo sintetico illustrano la vita e la testimonianza della prima comunità: 2,42-47 sommario programmatico, 4,32-35 la comunione dei beni nella comunità e 5,12-16 con l'attività guaritrice degli apostoli.



Il sommario programmatico di At 2,42ss offre le caratteristiche della comunità: insegnamento degli apostoli, comunione, la frazione del pane, le preghiere, la solidarietà e l'apertura.

Gli elementi fondamentali della struttura del testo sono facilmente individuabili: nel v. 42 abbiamo l'enunciazione sintetica del tema che viene successivamente sviluppato (vv. 43-45 e 46-47a) e, infine, la chiusura del v. 47b che riaggancia il sommario al racconto precedente, riprendendo, quasi con gli stessi termini, la parte conclusiva del discorso di Pietro: dal ruolo che il Signore ha nel divenire della comunità, alla crescita di essa nel tempo, alla centralità del concetto di salvezza (cf. At 2,39-41). Sono tre piccoli quadri che non hanno solo una funzione letteraria o strutturale, ma, come vedremo, rivestono un particolare valore per entrare nel clima spirituale della comunità cristiana delle origini, un progetto di comunità ecclesiale ideale cui ispirarsi.

Da quanto indicato, emerge l'importanza di questo «grande sommario» nel presentare le linee di fondo della vita della comunità ecclesiale nelle sue diverse sfaccettature, aspetti che vengono chiariti dagli ulteriori approfondimenti degli altri sommari.

La vita della comunità Erano assidui...

Il soggetto della vita comunitaria, descritta dal sommario sono «coloro che hanno accolto la parola, sono stati battezzati sono stati aggiunti alla comunità» (v. 41). In seguito verranno qualificati come «i credenti» (v. 44; cf. 4,32; 5,14). La vita cristiana comincia con l'accoglienza della Parola e con la confessione di fede in Gesù, Cristo e Signore (2,36), sigillata nel segno del battesimo che apre al dono dello Spirito (2,38). Questo primo passo non è che l'inizio di un lungo cammino che dura per tutta la vita. Quelli che «hanno creduto» sono anche «quelli che credono», cioè che persistono nella decisione presa e quindi che «perseverano».

Tale «perseveranza», definita con un verbo all'imperfetto («erano perseveranti») che ne sottolinea l'atteggiamento di dedizione costante, è la nota con cui inizia il nostro sommario. Essa si esercita su quattro esperienze sufficienti a descrivere tutta la vita della Chiesa che cammina ogni giorno nella storia. È la medesima perseveranza necessaria affinché il Figlio dell'uomo, al suo ritorno, trovi ancora la fede sulla terra (cf. Lc 18,X).

...nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli

Si tratta dell'istruzione che segue al primo annuncio che ha suscitato la fede. L'oggetto è l'approfondimento del vangelo che il secondo sommario rende in questi termini: «con grande vigore gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù» (At 4,33a). A partire da questo nucleo centrale, l'insegnamento organizza a poco a poco la conoscenza della persona di Gesù e i significati che da essa scaturiscono per la vita cristiana. La comunità cristiana persevera in questo insegnamento in quanto continuamente lo ascolta e lo vive. Tale perseveranza presuppone quindi un'adesione dinamica al contenuto della fede. E poiché questo contenuto è trasmesso dagli apostoli, che costituiscono, nella loro testimonianza fondante, la cerniera tra Gesù e i credenti, l'adesione ad esso è condizione per permanere nella comunione con Cristo.

L'assiduità all'insegnamento degli apostoli viene presentata come la prima ed essenziale caratteristica della vita della comunità cristiana: essa infatti è il presupposto ineliminabile per l'approfondimento del contenuto e dell'atto della fede ed è la condizione per permanere nella comunione con Cristo.

...nell'unione fraterna (koinonía)

Il termine «comunione» non è molto frequente nel Nuovo Testamento e Luca lo usa solo in questo passo. Esso può assumere significati diversi e, se illuminato con gli altri accenni presenti nei primi due sommari, evidenzia particolarmente due aspetti: la comunione dei beni (2,44 e 4,32) e la comunione degli spiriti (4,32).



In uno sguardo sintetico, la lettura della «comunione» dei primi credenti fa emergere alcuni elementi fondamentali per la vita della comunità: innanzitutto il fondamento della comunione si coglie nell'unica fede e nella speranza comune che nasce dall'essere salvati («lodando Dio»: 2,47); questa comunione è vissuta in una «comunione degli spiriti» che si traduce in relazioni nuove. Una profonda unità «spirituale» deriva dalla condivisione dell'unica fede, di cui la comunione dei beni è solo una conseguenza. È da tenere presente che questa «comunione» è menzionata tra «l'insegnamento degli apostoli» e «la frazione del pane» ed è quindi ad essi legata. L'ascolto della Parola e la celebrazione eucaristica alimentano dunque queste relazioni nuove che configurano la comunità dei credenti; le relazioni nuove non sarebbero vere e profonde se non si traducevano in una solidarietà che è partecipazione dei propri beni ai bisognosi. Non c'è comunione vera se gli uni vivono nell'abbondanza e gli altri sono privi del necessario.

...nella frazione del pane

È da notare la diversa localizzazione: la preghiera è nel tempio, segno di continuità con l'esperienza salvifica di Israele; la frazione del pane, che nella sua valenza eucaristica è tipico elemento della vita cristiana, è nelle case. Interessante è il clima spirituale che caratterizza questi pasti, in cui l'eucaristia è inserita. Il testo parla di «letizia e semplicità di cuore», dove «letizia» indica una gioia che è motivata dalla presenza salvifica di Dio (cf. Lc 1,46-47) e «semplicità di cuore» richiama lo svolgimento armonioso e senza divisioni di questi momenti comunitari. Sono dunque il frutto dell'azione del Signore che salva e che diventa per i credenti consapevolezza di essere la comunità del tempo «ultimo» in cui è annunciata e testimoniata la salvezza definitiva.

...nelle preghiere

È fuori dubbio che queste quattro esperienze fondanti della vita quotidiana della Chiesa vanno lette nella loro unità profonda e dinamica, come impegno ma soprattutto come dono dello Spirito del Risorto.

La fede, continuamente alimentata dalla parola apostolica, è il fondamento di una unità di cuori che deve esprimersi operativamente in solidarietà verso i bisognosi. Questa comunione si esprime, si realizza e si alimenta nella frazione del pane e diventa condizione essenziale per poter presentarsi a Dio nella preghiera. Così pure l'annuncio delle opere salvifiche di Dio trova compimento nella celebrazione della salvezza attraverso la frazione del pane e dà ai credenti la coscienza di formare la comunità escatologica dei salvati che devono realizzare una nuova comunione e solidarietà, possono vivere nella gioia e possono presentarsi fiduciosamente di fronte a Dio nella preghiera. Le quattro esperienze fondanti diventano così inscindibili e necessarie alla maturazione della vita ecclesiale.

Il servizio degli apostoli

Il testo, mentre sottolinea la responsabilità degli apostoli nell'«insegnamento» (2,42), rileva anche che «attraverso essi avvenivano molti prodigi e segni» (2,43), venendo così a legare strettamente l'attività taumaturgica al loro annuncio. Così come Gesù era stato «profeta potente in parole e opere», anche gli apostoli continuano questa missione profetica operando nel nome di Gesù (cf. 4,30) segni potenti nel tempo della Chiesa. La loro testimonianza, la loro parola, il loro agire sono ciò che costituisce il legame autentico con il vero fondamento della loro esperienza comunitaria: Gesù Cristo. Gli apostoli diventano il segno del permanere del Risorto nella comunità, e indicano la veracità dell'annuncio della risurrezione attraverso il loro stesso agire: «con grande potenza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù» (4,33).

La comunità nell'incontro con il mondo

Interessante è anche notare, al termine del sommario, la reazione della gente di fronte alla vita della comunità cristiana delle origini. Se il timore che pervade il popolo potrebbe essere immediatamente inteso in riferimento all'azione taumaturgica degli apostoli, quale manifestazione del divino, la



descrizione che Luca ha appena fatto della vita della comunità ci induce a cogliere la testimonianza di una realtà che suscita il senso della presenza del divino e che porterà la gente ad associare al timore anche quella simpatia che è sottolineata al v. 47. Lo stile di vita, intessuto di unità e di preghiera, che questa comunità lascia trasparire' permette alla folla di cogliere qualche segno della manifestazione dell'agire di Dio e di ridire, attraverso il tratto della simpatia, il fascino provato di fronte al mistero di Dio

I miracoli e i discorsi

Tre passaggi ricordano in termini generali l'attività taumaturgica come dimensione caratterizzante la comunità dei credenti: 2,43 (che ha sullo sfondo 2,19 e 2,22), 4,30 e 5,12-16. Importante è la guarigione dello storpio (3,1-10) che sarà anche il primo miracolo compiuto da Paolo nella narrazione di Atti (At 14).

Ma Luca trasmette anche diversi discorsi: 1,16-22 alla comunità, 2,14-40 al popolo, 3,12-26 al popolo, 4,8-12 al sinedrio, 5,29-32 al sinedrio.

La difesa della comunione

Nella prima sezione di Atti emerge come la comunità sia impegnata a difendere la comunione. La lettura della tragica fine di Anania e Saffira (5,1-11), folgorati dalla parola di accusa di Pietro, sconcerta qualunque lettore.

Fino a questo punto il racconto di Luca sulle vicende della comunità primitiva corre sul filo di una gioiosa narrazione: lo sviluppo della missione e l'allargamento della comunità. Dopo la Pentecoste la parola potente degli apostoli trionfa sull'opposizione delle autorità di Gerusalemme (At 3,1-4,31) e molti uomini e donne si uniscono ai discepoli.

Improvvisamente, questo episodio sembra infrangere brutalmente gli inizi idilliaci della Chiesa. Ma ciò che urta nel racconto sono anche alcuni elementi teologici. Come giustificare la sproporzione tra la colpa di Anania e Saffira, che hanno detratto una parte di denaro dall'offerta volontariamente fatta agli apostoli, e la morte che li stronca? Come spiegare l'assenza assoluta dell'invito al pentimento e alla conversione che il Vangelo costantemente propone? E, più sottilmente, che visione di Chiesa emerge da questo racconto esemplare? Tutto porterebbe a pensare che Luca proponga una comunità di «puri», da cui il peccatore è violentemente escluso con la morte.

Ma come pensare che l'autore del Vangelo della misericordia (che ci ha riportato racconti esclusivi come quello della peccatrice perdonata, del figliol prodigo, di Zaccheo...) possa sopportare una tale visione dualistica e puritana? È chiaro che questo racconto, per non essere frainteso, ha bisogno di essere interpretato dentro il contesto immediato e più largo nel quale è inserito.

Il contesto del racconto (At 2-5)

Il contesto più immediato del racconto è costituito dalla sequenza di At 4,32-5,11. Si tratta di un insieme narrativo che si apre con un «sommario» (At 4,32-35) costruito sulla comunione dei beni della comunità di Gerusalemme: «*La moltitudine di coloro che eran venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune...*».

Seguono due scene: l'esempio di Giuseppe chiamato Barnaba (At 4,36ss), che vende un campo e consegna l'importo «ai piedi degli apostoli»; il controesempio di Anania e Saffira (At 5,11), che vendono ugualmente un podere, ma che trattengono una parte dell'importo prima di depositarlo ai piedi degli apostoli. È abbastanza evidente il legame tra il «sommario», che enuncia il principio della condivisione dei beni, e le due scene che seguono, ognuna delle quali mostra un tipo di applicazione di tale principio. Due presupposti sottostanno alle scene: da una parte la vendita dei beni mira a far scomparire dalla comunità la povertà (At 4,34); d'altra parte, i «piedi degli apostoli» simboleggiano il



centro di distribuzione dei beni nella comunità a seconda del bisogno di ciascuno (At 4,35). La decisione di Barnaba, come pure quella di Anania e Saffira, sono orientate ai bisogni degli altri membri e in funzione della costruzione di una comunità partecipativa. Di conseguenza, la colpa di questa coppia di credenti è inquadrata dal sommario dentro l'orizzonte di una condivisione volontaria dei beni.

Subito dopo le due scene, Luca fa seguire un nuovo sommario (At 5,12-16), che non riprende più il tema della comunione dei beni, ma che riporta i «molti miracoli e prodigi» che avvengono tra il popolo per opera degli apostoli. Questo sommario prolunga quindi la dimensione miracolosa presente nel racconto di Anania e Saffira e la amplifica, descrivendo le guarigioni operate. L'effetto sia della scena che del sommario è doppio: il grande timore che si diffonde e l'aumento del numero di uomini e donne che credono nel Signore.

Così, incastonato tra due sommari, il racconto prende un senso particolare: non è soprattutto un problema di denaro e di menzogna, ma è in gioco una comunità e la testimonianza che questa offre nell'ambiente che la circonda. Secondo Luca, l'efficacia missionaria e la crescita della comunità dipendono da un solo fattore: la comunione dei credenti. I sommari non cessano di legare i due elementi (crescita e comunione). La comunione dei credenti è dunque la qualità ontologica della Chiesa; essa costituisce in At 25 il fattore essenziale del successo missionario.

Posto in questa ottica, il nostro episodio può essere ora analizzato nei suoi singoli versetti.

«Un uomo di nome Anania con la moglie Saffira vendette un suo podere e, trattenuta per sé una parte dell'importo d'accordo con la moglie, consegnò l'altra parte deponendola ai piedi degli apostoli».

Con uno stile distaccato e senza toni emotivi inizia la narrazione sbrigativa dello stratagemma ideato dai due coniugi, che consente loro di figurare tra coloro che partecipano alla condivisione dei beni, senza tuttavia perdere totalmente il vantaggio derivante dalla proprietà.

Viene sottolineato l'accordo intervenuto tra marito e moglie, che pone così la coppia come soggetto unitario del dramma, anche se esso si svolge nelle due scene parallele riguardanti ciascuno separatamente.

La consegna del denaro «ai piedi degli apostoli» richiama la prassi abituale (cf. At 4,35.37) di costituire presso questi un deposito al quale attingere per sovvenire alle necessità dei più bisognosi.

«Ma Pietro gli disse: "Anania, perché mai Satana ha riempito il tuo cuore a tal punto che tu hai mentito allo Spirito Santo e ti sei trattenuto parte del prezzo del terreno? Prima di venderlo, non era forse tua proprietà e, anche venduto, il ricavato non era sempre a tua disposizione? Perché hai pensato in cuor tuo a quest'azione? Tu non hai mentito agli uomini, ma a Dio"».

Si apre un primo dialogo tra Pietro e Anania, che resta in realtà silenzioso, nel quale l'apostolo formula in forma interrogativa l'accusa nei suoi confronti. La contestazione ha come base materiale la detrazione di parte del ricavato della vendita dalla somma condivisa con la comunità, ma la colpa attribuita ad Anania consiste nell'aver «mentito allo Spirito Santo». Quello da lui compiuto, cioè, è un gesto che attenta alla santità cristiana, alla comunione ecclesiale, che ha la sua radice nella presenza dello Spirito Santo. Dietro questa azione, che introduce la menzogna e l'avidità nella comunità dei discepoli, si può riconoscere quella forza antitetica allo Spirito, Satana, lo spirito della menzogna, che già operò in Giuda contro Gesù (Lc 22,3), e che ora ha riempito il cuore di Anania portandolo ad agire in contrasto con lo Spirito Santo, che aveva invece riempito i credenti il giorno di Pentecoste (At 2,2) e dopo la preghiera unanime della comunità perseguitata (At 4,31).

Le domande ulteriori (v. 4) sembrano introdurre una differente prospettiva nella requisitoria di Pietro, sottolineando che Anania era totalmente libero nell'uso dei suoi beni, prima e dopo la vendita. La messa in comune dei beni non era cioè una legge obbligatoria della comunità, ma un gesto volontario di solidarietà. Il dono non poteva essere forzato, ma, se deciso liberamente, doveva essere totale. Anania,



che «nel suo cuore», riempito dallo spirito della menzogna, ha pensato di dare parvenza di dono alla logica del possesso; non ha mentito agli uomini, ma a Dio stesso.

«All'udire queste parole, Anania cadde a terra e spirò. E un timore grande prese tutti quelli che ascoltavano. Si alzarono allora i più giovani e, avvolto in un lenzuolo, lo portarono fuori e lo seppellirono».

In modo impersonale e solenne il testo riferisce l'esito sorprendentemente fatale dell'accusa di Pietro: la morte istantanea di Anania, che cade esanime. In effetti, l'accusa di Pietro si è fatta interprete del giudizio di Dio, contro il quale Anania ha mentito, estromettendosi così dalla comunità di vita e di salvezza. Questo giudizio si manifesta qui in modo improvviso e determinato, a salvaguardia dell'efficacia dell'azione storica della comunità evangelizzatrice, messa in pericolo dalla frode di Anania.

Il timore che prende tutti i presenti, ritornello che verrà ripreso nel versetto finale, è un indizio del carattere prodigioso dell'avvenimento, che chiama in causa il Divino e che risuona come monito per l'intera comunità a considerare lo spessore teologico, e non solo etico, di ciò che è qui in gioco.

Il particolare del gruppo di giovani che porta fuori il cadavere per seppellirlo consente il passaggio alla scena successiva, in cui la moglie di Anania si incontra con Pietro.

«Avvenne poi che, circa tre ore più tardi, entrò anche sua moglie, ignara dell'accaduto. Pietro le chiese: "Dimmi: avete venduto il campo a tal prezzo?". Ed essa: "Sì, a tanto"».

Come nella scena precedente, un'introduzione e un breve dialogo permettono di fissare l'attenzione sul tema dell'inganno perpetrato dai due coniugi e qui confermato dalla bocca della stessa Saffira.

«Allora Pietro le disse: "Perché vi siete accordati per tentare lo Spirito del Signore? Ecco qui alla porta i passi di coloro che hanno seppellito tuo marito e porteranno via anche te"».

Anche alla moglie l'apostolo rivolge l'accusa che chiama in causa lo «Spirito del Signore», sottolineando il fatto che la decisione deprecabile è stata presa di comune accordo con il marito.

Il suo macabro riferimento all'imminente ritorno dei giovani, rimarca la gravità del giudizio di Dio, di cui ancora una volta l'apostolo si è fatto interprete, e che si realizza con effetto immediato.

«D'improvviso cadde ai piedi di Pietro e spirò. Quando i giovani entrarono, la trovarono morta e, portatala fuori, la seppellirono accanto a suo marito. E un grande timore si diffuse in tutta la Chiesa e in quanti venivano a sapere queste cose».

La scena si ripete così tristemente identica anche per Saffira, che viene sepolta dai giovani accanto al marito, concludendo al suo fianco la tragica vicenda iniziata nella connivenza.

E, come nel caso del marito, ancora una volta il sacro timore si diffonde su tutti coloro che, apprendendo l'accaduto, ne traggono il conseguente insegnamento.

Per la prima volta nel libro degli Atti la comunità dei credenti viene denominata «Chiesa», cioè assemblea convocata dal Signore per appartenergli integralmente. In essa è presente il Signore e il suo Spirito, il quale la custodisce contro ogni tentativo distruttore che ne mette in pericolo la genuinità e la fedeltà al compito di farsi tramite della sua azione nella storia degli uomini.

Il fatto che Luca introduca per la prima volta nel libro degli Atti il termine Chiesa proprio in riferimento a questo episodio, è significativo. Chiesa designa la comunità riunita, la comunità cristiana di Gerusalemme, che è presentata come l'archetipo di ogni comunità. In qualche modo, all'interno di questo episodio e del giudizio portato sui due protagonisti, la Chiesa prende coscienza di se stessa, è salvaguardata nella sua profonda identità. Il tema del racconto è proprio **la salvaguardia della comunità**, minacciata nella regola che si era data della condivisione dei beni. È grazie al giudizio di Dio che la folla acquisisce il suo statuto di comunità ecclesiale, la comunità di coloro che hanno «un cuore



solo e un'anima sola» (At 4,32). Dio la salva dalla divisione interna. Anania e Saffira servono a dimostrare la cura di Dio, che fa della comunità, minacciata dalla divisione, la sua Chiesa.

Cosa può minacciare la comunità fino al punto di metterne in pericolo l'identità stessa? Dove sta la gravità del gesto di questi due cristiani?

La doppia domanda di Pietro (vv. 3 e 4) ricorda la regola: colui che condivide i suoi beni lo fa liberamente, ma integralmente. Anania ha peccato per mancanza di totalità del cuore. Mentre chi è «riempito» dallo Spirito di Dio annuncia con franchezza la parola di Dio (At 4,31), chi è «riempito» da Satana è portato a conservare una parte per sé. Satana ha dunque occupato lo spazio che doveva essere pieno dello Spirito: il cuore dell'uomo.

Il peccato di Anania è un peccato contro lo Spirito. La colpa non è tanto di tipo etico (la menzogna), ma di tipo ecclesiologicalo: il gesto di Anania e di Saffira smentisce e mina alla radice l'azione dello Spirito, che fa la Chiesa come «un cuor solo e un'anima sola».

Alcuni esegeti fanno notare un'analogia che contribuisce a evidenziare la preoccupazione di Luca. Si tratta del parallelo di questo racconto con il peccato delle **origini raccontato in Gen 3**: la distruzione dell'armonia originale («un cuor solo e un'anima sola»); il ruolo di Satana; la colpa commessa da una coppia; la menzogna di fronte a Dio; la cacciata che conclude il racconto. Questo parallelo può far pensare che la frode di Anania e Saffira sia presentata come il racconto del peccato delle origini nella Chiesa. Tale peccato consiste nel mentire allo Spirito attraverso l'inserimento nella Chiesa di atteggiamenti che portano alla sua divisione. Dio interviene con il suo giudizio a salvare la Chiesa.

Se l'attenzione di Luca non è sul percorso individuale di colpa e conversione (come in altri testi del suo Vangelo), ma sulla vita della Chiesa per l'azione dello Spirito, è pur vero che la crisi si gioca su un elemento preciso: il **denaro**. Chiunque abbia un po' di consuetudine con l'evangelista sa che questo è un tema che attraversa tutto il suo Vangelo, a partire dalla denuncia dei ricchi nel Magnificat (Lc 1,53), fino all'elogio dell'offerta della vedova alla vigilia della Passione (Lc 21,14). Le prime due crisi della Chiesa nascente sono originate, per Luca, da una questione di denaro: la detrazione di Anania e Saffira e la recriminazione degli ellenisti davanti al pregiudizio fatto alle loro vedove (At 6,17). L'uso dei beni in vista della condivisione, per una Chiesa in cui non ci siano più poveri, diventa quindi per Luca un nodo essenziale e un modo privilegiato di lasciarsi guidare dallo Spirito.

Quello che è veramente in gioco in questo testo drammatico è l'unità della Chiesa, attentando alla quale si pecca contro lo Spirito Santo. Il campo concreto, nel quale si contribuisce a costruire o minacciare tale unità, è un uso dei propri beni in vista della condivisione e il superamento della povertà. In questo la comunità ecclesiale gioca la sua missionarietà perché manifesta un tratto decisivo del volto del suo Dio.

Bilancio

Dal breve tragitto compiuto emerge una comunità che si prende cura dell'umano che incontra. È un'umanità trasformata e rinnovata dall'incontro con il Risorto: gesti, parole e dinamiche comunitarie sono la proposta che la prima comunità porge all'umanità, sorretta e guidata dall'Azione dello Spirito.

I temi educativi

Affiorano dall'essere di questa comunità, temi educativi che delineano la proposta di vita redenta. Ne indichiamo alcuni.

1. La Parola si diffonde e cresce numericamente il numero della comunità / La proposta

Ci sono dei ritornelli che accompagnano la narrazione di Atti:

- sull'accrescersi della comunità (11 ritornelli) 2,4;2,47b;4,4;5,14;6,1;6,7bc;9,31; 11,21; 11,24b; 13,48; 16,5



- sull'intensa attività di evangelizzazione e il diffondersi della parola (11 ritornelli) 5,42;6,7a;8,4; 11,19; 12,24; 13,49; 14,1; 15,35; 19,10; 19,20;28,3031

Al centro è posta la Parola, cioè il Figlio di Dio incarnato, morto e risorto. Gli scienziati che studiano l'universo tendono oggi a spiegarne l'origine con la teoria del grande scoppio iniziale, il *Big bang*. Circa 14 miliardi di anni fa si verificò questa esplosione di materia, che nei primi istanti era molto ridotta – era quasi tutta energia – ma poi di minuto in minuto si espandeva e dava origine, attraverso innumerevoli passaggi durati fino ad oggi, alle stelle, ai pianeti, a tutta la realtà visibile. Il nostro universo continua ancora ad espandersi a partire da quella grande energia iniziale.

La risurrezione di Gesù è il “big bang” della fede: nei primi istanti ha messo in moto poche persone ma una quantità enorme di energia; i primi testimoni capivano che era successo qualcosa di incredibile; poi, di anno in anno, di secolo in secolo fino ad oggi, tante persone sono state coinvolte in questo annuncio di fede che continua ad espandersi sulla terra. La risurrezione di Gesù è un messaggio in espansione, è una notizia che vuole raggiungere tutti. La risurrezione di Gesù è dunque come il chiodo a cui stanno appese tutte le verità di fede, il nucleo attorno al quale ruota tutto il *Credo*. Al centro del messaggio cristiano non c'è una dottrina, una morale, una filosofia, una teoria ascetica: c'è un evento personale nel quale si incrociano Dio e l'uomo, l'eternità e la storia. Tutto il resto – comprese le esigenze più alte dell'etica cristiana (l'amore, il perdono, il sacrificio) ne deriva ed acquista di lì il suo significato. «È impossibile concepire un cristianesimo primitivo in cui l'annuncio fondamentale non fosse questo: Gesù è veramente risorto. Non è mai esistito un cristianesimo primitivo che abbia affermato come primo messaggio “amiamoci gli uni gli altri”, “siamo fratelli”, “Dio è Padre di tutti”, ecc. Dal messaggio “Gesù è veramente risorto” derivano tutti gli altri¹. Ogni teologia prende avvio dalla risurrezione ed è da essa che riceve il suo peso l'esistenza terrena di Gesù culminante nella croce.

Che cosa in effetti rimarrebbe in piedi della persona e opera di Gesù se eliminassimo la risurrezione? Un grande uomo? Un profeta coerente? Ma se Gesù non fosse risorto, il suo messaggio rappresenterebbe davvero un ideale da seguire?

Se Gesù non fosse risorto, si potrebbero apprezzare ugualmente – è vero – alcune qualità umane di Gesù, come la sua *coerenza* e il suo *coraggio*. Ma già a questo punto occorrerebbe sfumare: coerente e coraggioso, certo, ma non fino in fondo e sicuramente non come tanti eroi del passato, che non hanno pianto davanti alla morte di amici o al rifiuto di compaesani, né sudato sangue di fronte alla loro morte imminente e neppure hanno chiesto di esserne liberati. Se noi apprezziamo la piena umanità di Gesù, non è perché lo confrontiamo con gli altri uomini, mettendolo sullo stesso piano, ma perché prendiamo le mosse dalla convinzione che è risorto e che quindi, da questa luce, acquista colore e significato ogni esperienza da lui vissuta, comprese le sue apparenti debolezze.

Se Gesù non fosse risorto, si potrebbe mantenere in piedi almeno il suo *messaggio*? Ma in tal caso resterebbe ancora valido precisamente ciò che è comune ad altri messaggi, come la regola aurea (“non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te”), gli inviti alla pace e alla giustizia, l'esempio di bontà e di accoglienza, e così via. La gran parte del messaggio di Gesù, invece, sarebbe da tralasciare, a meno di non nutrire desideri di tipo autolesionista: l'esito infelice della sua vita, infatti, rappresenterebbe la migliore dimostrazione che un'etica come quella che gli era specifica, incentrata sull'*amore* che non cerca il contraccambio, sul perdono, sul sacrificio, conduce inevitabilmente al fallimento. Se la croce fosse davvero la fine della vita di Gesù, sarebbe meglio lasciar perdere quanto *di specifico* ha annunciato e che si riassume nella *logica della croce*, perché il risultato della traduzione di questo messaggio sarebbe... il fallimento della croce. Non sarebbe segno di sanità mentale seguire la dottrina di un uomo che, proprio per aver tradotto quella dottrina nella sua vita, ha fallito miseramente.

Ma a proposito del messaggio si può avanzare un'altra osservazione: Gesù non si accontenta di

¹ C.M. Martini, *Il problema storico della risurrezione negli studi recenti*, Università Gregoriana Editrice, Roma 1959, p. 51



annunciare un messaggio “su terzi”, perché una parte del messaggio riguarda lui stesso, come inviato di Dio, suo Figlio e Messia: se tutto fosse finito con la morte, Gesù allora sarebbe anche un *impostore*. Dovette essere più o meno questa la sensazione dei discepoli dopo l’esperienza della croce. Chi dice di essere ciò che non è, comunque si sfumino le parole, occupa un posto che non gli spetta. Perciò anche la sua *persona* perderebbe completamente di credito: e, diversamente dagli altri fondatori religiosi, come Buddha, Confucio e Maometto, che non hanno mai preteso di essere parte integrante del messaggio da essi annunciato, la figura di Gesù crollerebbe insieme al suo messaggio. Buddha non ha mai preteso di essere “la via”, ma ha solo indicato le vie per essere felici; Maometto non si è mai identificato con “la verità”, ma ha ritenuto solo di trasmetterla; Confucio ha mai attribuito a se stesso la qualifica di “vita”, ma ha predicato e insegnato una filosofia di vita adatta alla stabilità sociale. Gesù più volte ha invece avanzato la cosiddetta “pretesa messianica”, cioè si è organicamente e vitalmente inserito nella struttura del Regno che annunciava e lo ha messo esplicitamente in relazione con la sua predicazione, i suoi miracoli, i suoi incontri e - specialmente in prossimità della passione - la sua stessa persona.

È a partire dalla risurrezione di Gesù – quindi dall’atto finale – che si illumina tutto ciò che lui aveva *detto* e *fatto* prima, anzi ciò che lui *era*. Per questo l’approfondimento della persona e opera di Gesù nasce... a rovescio.

Nei primi anni dopo la Pasqua, i cristiani sono impegnati a proclamare il Risorto con formule di fede semplici e immediate: “Dio ha risuscitato Gesù” (cf. 1 Tess 1,10; At 2,4), “il Signore è risorto ed è apparso a Simone” (At 24,34). Poi, gradualmente, vengono raccolte le testimonianze di coloro che lo hanno “visto” dopo la morte; e subito l’interesse si allarga alle narrazioni della sua passione e alla sua vita pubblica: predicazione, incontri, miracoli. Infine – solo per gli evangelisti Matteo e Luca – l’interesse si porta anche sulle sue origini terrene.

Nel corso di pochi decenni, così, si realizza sotto l’azione dello Spirito Santo (cf. Gv 14,26; 15,26; 16,13-14) un dipinto grandioso e particolareggiato dell’evento di Gesù Cristo. Più i cristiani riflettevano su di lui, lo sperimentavano vivo nella Parola, nel Battesimo e nell’Eucaristia, si radunavano nel suo nome in comunità e vivevano da fratelli, lo pregavano e invocavano, e più comprendevano chi era veramente Gesù. Gli stessi discepoli che avevano vissuto con lui *prima* della Pasqua lo compresero meglio *dopo* la Pasqua, a mano a mano che approfondivano il senso del suo messaggio e della sua persona alla luce della risurrezione e della Pentecoste.

Se non avessero avuto la certezza della risurrezione del loro Maestro, i discepoli non avrebbero perso tempo a recuperarne la memoria e comunque non ne avrebbero approfondito e sviscerato i contenuti e le ricchezze. Probabilmente il ricordo di Gesù si sarebbe presto sbiadito e al massimo sarebbe citato solo in qualche cronaca locale giudaica o romana, tra i milioni di nomi che si perdono nella storia. Avendo invece la certezza che Gesù era vivo, non semplicemente come uno che riprende vita dopo la morte, ma come uno che entra nella gloria di Dio, i discepoli hanno cominciato ad annunciare Gesù risorto e ad interessarsi della sua predicazione, delle sue azioni e della sua identità.

2. Annuncio - conversione - Professione di Fede / *il dinamismo della proposta*

Ma l’annuncio è parte di un dinamismo. Non è parola fine a se stessa. Ma è per una conversione e una professione di fede. La conversione è un evento fondamentale per l’uomo. Cristiano è chi si converte dagli idoli a Cristo Gesù rivelatore del Padre e vive la, sua esistenza in modo nuovo, con quel modo nuovo di guardare la realtà tipico di colui che si riconosce salvato, figlio di Dio, amato e perdonato. Se tuttavia esaminiamo da vicino l’evento della conversione ci accorgiamo che comporta diversi volti, aspetti - non propriamente delle tappe - che storicamente si presentano talora anche separati. Gli evangelisti porgono la Buona notizia invitando o stimolando alla conversione. Possiamo così parlare di conversione religiosa, di conversione morale, di conversione intellettuale e di conversione mistica. Ogni cristiano, infatti, dopo la prima conversione, quella battesimale, dovrebbe giungere gradualmente anche alle altre.



Nell'opera Lucana affiora la conversione intellettuale. Una conversione sottile e difficile da definire. Essa tocca, infatti, l'intelligenza che, dopo aver vagato attraverso opinioni e punti di vista confusi, diversi, contraddittori, finalmente trova un principio per il quale riesce a decidersi e a operare, non sotto l'influenza dell'ambiente o del parere degli altri, bensì per una illuminazione chiara e profonda. La conversione intellettuale è parte del cammino cristiano, pur se sono poche le persone che vi arrivano perché è certamente più comodo, più facile accontentarsi di ciò che si dice, di ciò che si legge, di come la pensano i più, dell'influenza dell'ambiente anche buono.

Tuttavia il cristiano maturo ha assoluto bisogno di acquisire convinzioni personali, interiori per essere un evangelizzatore serio in un mondo pluralistico e segnato da bufere di opinioni contrastanti. In altre parole, la conversione intellettuale è propria, di chi ha imparato a ragionare con la sua testa, a cogliere la ragionevolezza della fede grazie a un cammino, forse faticoso, che lo rende capace di illuminare altri. L'opera di Luca - vangelo e Atti - rappresenta quello stadio dell'itinerario cristiano in cui una persona, dopo la decisione religiosa di essere tutta del Dio di Gesù Cristo, dopo quella morale di vivere un'esistenza secondo la disciplina e gli insegnamenti della Chiesa, vuole a ogni costo cogliere il cammino cristiano nel mondo, nell'insieme delle filosofie e delle teologie tra loro diverse, con una chiarezza che deriva appunto dall'aver imparato a orientarsi in mezzo a un contesto difficile. Luca insegna a orientarsi nel mondo pagano, a paragonare le tradizioni religiose pagane con quelle ebraiche, a mantenere la fedeltà al Dio di Israele, al Dio creatore e, in Gesù, redentore, pur vivendo al di fuori del popolo ebraico. La comunità primitiva si trovava di fronte a gravi problemi intellettuali e teologici: per esempio, bisogna imporre le forme religiose ebraiche, anche disciplinari, ai pagani oppure occorre operare una nuova sintesi?

Gli Atti degli apostoli ci fanno capire che è possibile un'evangelizzazione planetaria, che non è necessario riprodurre semplicemente il modello israelitico di pensiero e di pratica religiosa. Il grande merito di Luca consiste nell'aver affrontato in modo diretto ed esplicito **il problema della cultura religiosa, della conversione intellettuale, quindi anche dell'evangelizzazione delle culture.**

E la sua opera deve esserci particolarmente cara oggi, dal momento che viviamo in un universo culturale scomposto e confuso. Anche al tempo di Luca erano venute meno le ideologie e si assisteva a una mescolanza di vecchie e di nuove filosofie, di riti che venivano dall'oriente, di religioni misteriche; la gente era perplessa inquieta, aveva bisogno di orientamento, di certezze, di imparare a cogliere l'unità del disegno divino.

Ma la conversione apre alla necessità di Professare la fede da adulti. Oggi significa far fronte ad un sistema culturale che mina alla radice l'adulità dell'affidarsi e di sapere costruire e tessere trame relazionali. Non è casuale che il Catechismo della Chiesa Cattolica si apra con un atto di fede nei confronti dell'umano nella sua innata capacità di Dio. Scriveva J. Ratzinger: "La fede non è il darsi per sconfitti della ragione, di fronte ai limiti della nostra conoscenza; non è il ritrarsi nell'irrazionale, visti i pericoli di una ragione puramente strumentale. La fede non è neppure un'espressione di stanchezza o di fuga, ma l'affermazione coraggiosa dell'essere e apertura verso la grandezza e la complessità della realtà".² **Il credente è colui che osa il coraggio della meraviglia e dello stupore della ragione dinanzi alla sorpresa del Dio rivelato in Gesù Cristo.**

3. Situazioni costanti / *Accompagnare la persona*

La comunità vive la costanza di alcune situazioni: di persecuzione, di preghiera di servizio per gli altri, di predicazione del Cristo, dell'Iniziazione Cristiana, di fedeltà al ministero apostolico. Dice il profondo impegno della comunità che non si sottrae al difficile compito di stare nelle situazioni. È nella fedeltà a Dio e all'uomo che la prima comunità può accompagnare altri a scoprire il Dio della vita. Il libro degli Atti risiede nel fatto che esso fornisce il retroterra storico degli altri 26 scritti del Nuovo Testamento.

² RATZINGER J., *Svolta per l'Europa? Chiesa e modernità nell'Europa dei rivolgimenti*, Paoline, Cinisello Balsamo 1992, p. 83.



Benché la storia narrata presenti aspetti problematici, tuttavia il libro degli Atti resta un documento di ineguagliabile valore, per conoscere la situazione del cristianesimo al tempo dei Vangeli, dell'epistolario paolino, delle lettere «cattoliche» e della stessa Apocalisse, nonché per la ricostruzione della storia della Chiesa primitiva e della diffusione del Vangelo da Gerusalemme a Roma. Inoltre, il libro degli Atti fornisce la risposta a due grandi interrogativi che gli storici si pongono: Come fu possibile che un movimento religioso sorto nel cuore dell'ebraismo sia diventato la religione dei pagani? Come fu possibile che una religione incarnata in una mentalità tipicamente orientale abbia potuto affermarsi in una cultura e in una civiltà occidentale? Il libro degli Atti indica che questo fu reso possibile in gran parte dall'attività missionaria di Paolo contemporaneamente, dalla trascrizione, da lui avviata, del messaggio cristiano nelle categorie culturali del mondo greco-romano. Si delinea, così, una prima configurazione della Chiesa: in essa popoli lingue e culture diverse, e anche le varie comunità ecclesiali, si integrano, nel rispetto delle singole peculiarità, per costituire l'unico popolo di Dio in cammino verso l'incontro con il Signore. In questo popolo il Risorto e lo Spirito Santo suscitano carismi e ministeri. I carismi donati dello Spirito prolungano nella Chiesa la grazia pasquale ed estendono la potenza pentecostale. E i ministeri suscitati ed esercitati in obbedienza al comando del Signore e a sua imitazione, non si riducono a una qualche mansione da svolgere a nella Chiesa: essi sono infatti finalizzati alla lode di Dio, alla testimonianza e al servizio ecclesiale e fanno sì che la comunità cristiana corrisponda alla salvezza donata dal Signore risorto.

4. Volto di chiesa / una identità donata

La prima comunità porge un volto significativo e non sfumato di Chiesa. Questo volto può essere riconosciuto dal fascino suscitato dalla triplice dimensione che intesse e stringe in unità il racconto degli Atti.

La dimensione «**orizzontale**»: la comunità cristiana degli Atti vive nel segno della povertà trasfigurata in condivisione, nella comunione degli animi, nella perseveranza nella fede degli apostoli nonostante le persecuzioni, che erano allora l'equivalente dell'agnosticismo, del materialismo, della secolarizzazione del nostro tempo.

La dimensione «**verticale**»: la fede in Cristo, misericordia del Padre; la preghiera comunitaria e festosa; lo stare insieme nella gioia e nella lode di Dio.

La dimensione «**spirituale**»: la presenza della parola di Dio personificata, il Logos citato per ben 58 volte; la grazia e la forza dello Spirito Santo effuso nella Pentecoste; la Chiesa, nata dalla Pasqua di Cristo e dalla Pentecoste dello Spirito Santo, animata dalla Parola e dall'eucaristia, si diffonde nel mondo mediante i «testimoni della risurrezione» (At 3,15) di Cristo. La Chiesa configurata dal libro degli Atti è una comunità itinerante, composta da «un popolo di viaggiatori».

Congedo

“Negli ultimi giorni, dice il Signore, io effonderò il mio Spirito sopra ogni persona; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno dei sogni” (At 2,17). E' tempo che gli anziani riprendano il coraggio dei loro sogni; le giovani generazioni aspettano soltanto che gli adulti abbiano di nuovo l'occhio perso dietro livelli di qualità umana meno contabile, meno avara, meno avida, meno protezionistica. Se la corresponsabilità, segno tangibile di adulti nella fede, riuscisse anche solo a fare intravedere una storia in movimento come ci testimonia la comunità di Atti, e che la vita ha un fine, potrebbe dischiudersi un'interessante stagione.



Per una Chiesa di periferia

Note per la *trasformazione missionaria della Chiesa (EG)*

Marco Tibaldi

Introduzione

In questo contributo intendo presentare alcune note per favorire quella tanto auspicata trasformazione missionaria della Chiesa di cui parla papa Francesco nella sua esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, tema non nuovo per la Chiesa italiana che vi ha già dedicato diverso spazio, almeno come riflessione magisteriale, a partire dalla nota pastorale *Il volto missionario delle Parrocchie in un mondo che cambia* del 2003.

Sappiamo bene però che cambiamenti importanti necessitano di tempo, di riflessione e soprattutto di nuova energia, quindi si può dire che siamo ancora agli inizi di quel poderoso processo di cambiamento che attende la Chiesa nel suo insieme.

Come tema guida di queste note ho preso il concetto bergoliano di “periferia” nelle sue diverse accezioni, modificando in parte e riadattandolo al percorso della chiesa bolognese, un precedente contributo su questo argomento³.

1. Verso la periferia

Il tema delle periferie non è un argomento secondario nella teologia, spiritualità e pastorale di Papa Francesco e può essere preso come un concetto chiave del suo pontificato e, prima ancora, del suo essere vescovo e sacerdote gesuita. Esso inoltre si presta bene ad illustrare quella conversione missionaria di cui ci stiamo occupando. Partiamo da una prima ricognizione sul significato del termine.

Parafrasando Aristotele, si può dire che “periferia” si dice in molti modi. Dal punto di vista fenomenologico, “periferico” è un concetto relazionale, come alto/basso bello /brutto, evoca una contrapposizione geografica e, metaforicamente, culturale tra il “centro”, il luogo dove si trova l'essenziale, ciò che è importante, ciò che è bello, ciò che vale la pena di visitare e conoscere (se stiamo nella metafora architettonica) e la periferia, che, al contrario, rappresenta ciò che si può saltare, perché brutto, incolore, insipido, monotono se non pericoloso, da evitare perché luogo dello scarto (urbano, ambientale e umano).

Nella riflessione di Bergoglio, la periferia è in realtà il centro, occorre, però, vedere come e perché, operando una sorta di conversione evangelica. Ci viene in soccorso la figura del profeta Giona che per Bergoglio è un esempio efficace per l'educatore e il catechista contemporaneo, in quanto è l'emblema del “si è sempre fatto così”, di chi è sicuro delle proprie certezze e non le vuole cambiare, anche se costretto dal rapporto con Dio a invertire la sua posizione iniziale. Dio lo vuole inviare a **Ninive**:

3 Relazione al Convegno nazionale dell'UCN su “Verso le “periferie esistenziali”. Contesto e significato dell'espressione nel magistero di Papa Francesco”, Montesilvano (PE) 14 marzo 2014.



“**la grande città, simbolo di tutti i reietti ed emarginati**, per proclamare la sua Parola. Così facendo Dio lo invitava a spingersi oltre i suoi limiti, ad andare verso la periferia, affidandogli la missione di ricordare a tutti gli uomini smarriti che le braccia di Dio erano aperte e che Lui avrebbe offerto loro il suo perdono e la sua tenerezza... Esso (Dio) è sempre una novità e ci sprona a **metterci in marcia verso le periferie e le frontiere**, là dove si trova l'**umanità più ferita** e **dove i giovani, dietro la loro apparenza di superficialità e conformismo**, non si stancano mai di cercare una risposta alle proprie domande sul senso della vita”⁴.

Periferia in senso geografico è poi il luogo dei reietti della cultura dello scarto ma anche **periferia come concetto esistenziale con particolare riferimento ai giovani**, preda della superficialità ma che cercano a modo loro il senso della vita.

Esiste poi per Bergoglio, una “**estrema periferia**”, il “**cuore di quel fratello, nella sua carne ferita, nella sua vita oppressa, nella sua anima senza fede**. Ma voi sapete una delle periferie che mi fa così tanto male che sento dolore - lo avevo visto nella diocesi che avevo prima? È quella dei bambini che non sanno farsi il Segno della Croce”⁵.

La periferia è quindi il luogo privilegiato per la missione: “**Abbiamo il compito di recarci in tutte le periferie**, là dove la trascendenza di Dio sfiora i nostri limiti: quello di **ciascun cuore umano**, quello doloroso di **ogni genere di povertà, quello della fragilità assetata di tenerezza**”⁶.

Nella stessa linea:

“**Abbiate il coraggio di pensare la pastorale e la catechesi della periferia**, di rivolgervi a **quanti sono più lontani, a coloro che abitualmente non frequentano la parrocchia...** ve lo ripeto uscite dalla sagrestia, dalla segreteria parrocchiale, dalle vostre nicchie! Uscite! Realizzate la **pastorale della soglia, delle porte, delle case, della strada**. Non aspettate uscite! E soprattutto fatevi promotori di una catechesi che non escluda, che sappia adeguarsi a ritmi diversi, aperta alle **nuove sfide di questo mondo complesso**. Non trasformatevi in funzionari rigidi, fondamentalisti della pianificazione che esclude”⁷.

Il vero tema però è *come* andare nelle periferie. Un approccio da escludere è, ad esempio, considerare la periferia prevalentemente come il destinatario della nostra azione pastorale. Come infatti esiste un modo di mettere i “poveri al centro” che ancora impedisce di incontrarli (appunto mettendoli al centro e noi attorno), così c'è un modo inadeguato di considerare la periferia, in quanto luogo della nostra azione pastorale, in cui essa è l'oggetto “passivo” della missione, e non un soggetto protagonista, se non un vero e proprio collaboratore e maestro della nostra azione. Vediamo perché.

2. Contesto: la crisi culturale coinvolge il centro e la periferia

4 Papa Francesco, “Messaggio alle comunità educative 2007” in, *È l'amore che apre gli occhi*, Rizzoli, Milano 2013, p. 83.

5 Discorso al Congresso Internazionale dei Catechisti, Roma 27 settembre.

6 *Siamo invitati a portare l'unzione nelle periferie con fervore apostolico*, Omelia messa crismale 2007, in *È l'amore*, op.cit., p. 272.

7 *Salì poi sul monte e chiamò quelle che egli volle*. Omelia ai catechisti 2005, in *È l'amore*, op.cit., p. 373.



Se il centro è il luogo delle cose importanti, delle essenze, di ciò che è centrale, esso oggi è certamente in frantumi. Siamo nell'epoca della “**crisi culturale**”, della “**cultura del naufragio**” nel “**regno dell'opinione**”⁸ nella “**cultura nominalista**” un tempo in cui “**si spegne la gioia di vivere**” (EG 52)⁹ che genera un mutamento stesso del rapporto tra centro e periferia.

Di fronte agli indubbi successi del progresso, si registra infatti la crescita di un'economia che non è al servizio dell'uomo e della vita, ma della morte. È la “**cultura dello scarto**” in cui:

“non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che **in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori**. Gli esclusi non sono 'sfruttati', ma rifiuti, 'Avanzi’” (EG 53).

La causa di questi mali è la nuova idolatria del denaro, segno di “una grave mancanza di orientamento antropologico, che riduce l'essere umano ad uno solo dei suoi bisogni: il consumo” (EG 55).

A fronte di questo panorama: *perché andare nelle periferie?* Esiste prima di tutto una motivazione antropologica perché andare verso la periferia è, per Papa Francesco, una via per uscire dalla crisi dell'io che può essere affrontata non con nostalgici ritorni a modelli che non funzionano più, ma: “**a partire da una spinta interiore**, e cioè dal nucleo stesso della crisi, facendosene carico nella sua totalità, senza però rimanere bloccati in essa, bensì trascendendola dall'interno”¹⁰.

3 Le motivazioni

3.1 La pedagogia dell'incontro come modello per ri/trovare se stessi

La riflessione di Francesco e prima ancora del card Bergoglio ha una forte impronta pedagogica.

La via maestra per affrontare la crisi è la “**cultura dell'incontro**” che muove da uno **sguardo realistico** verso l'altro osservato “nella cultura e nella storia del suo tempo, nella complessità dell'umano con tutte le sue tensioni e le sue limitazioni”.

Dopo l'osservazione, **il dialogo**, modalità propria dell'essere umano, inteso come “uno scambio capace di andare oltre i pregiudizi e di costruire in funzione della ricerca comune e della partecipazione, e che implichi un tentativo di interazione delle volontà in favore di un progetto condiviso”¹¹. Pedagogia dell'incontro vuol dire allora capacità di saper costruire insieme il progetto educativo per superare la crisi antropologica e culturale che stiamo vivendo. **Occorre superare il modello che oppone mittente a destinatario, formatore a formato**. Vediamolo ad esempio in relazione alla scuola, in cui i docenti non capiscono i ragazzi e questi vedono la scuola come inutile e distante dalla loro vita, mentre invece il processo di insegnamento/apprendimento deve servire ad entrambi perché:

8 *Educare alla cultura dell'incontro* 1999, in *È l'amore*, op.cit., pp.12-13. Da notare la citazione implicita di H. Blumenberg, *Naufragio con spettatore. Paradigma di una metafora dell'esistenza*, il Mulino, Bologna 2001 (or. Ted. 1979).

9 L'espressione sembra riecheggiare il titolo: M. Benasayang- G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2005.

10 Papa Francesco, *Educare alla cultura dell'incontro*. Discorso all'Associazione cristiana degli imprenditori 1999, in *È l'amore*, op.cit., p. 15.

11 Papa Francesco, *Educare alla cultura dell'incontro*, in *È l'amore*, op.cit., p.19.



“l’istruzione ha il compito di condurre alla formazione, e cioè alla conformazione della vita. Questa concezione deve tradursi in un cammino di incontro, nel quale **chi insegna e chi impara possano comprendere meglio se stessi in rapporto al proprio tempo, alla propria storia, alla società, alla cultura e al mondo che li circonda**”¹².

Lo stesso concetto lo troviamo ribadito in relazione ai poveri, un’altra delle priorità dell’insegnamento di Papa Francesco. Poveri e periferia sono come due cerchi che si intersecano anche se non si sovrappongono. In relazione però al coinvolgimento del destinatario dell’azione missionaria troviamo la stessa impostazione rilevata a proposito dell’educazione.

La Chiesa, sull’esempio di Gesù che si è “fatto povero” (2Cor 8,9) per arricchire la nostra povertà, ha fatto sua l’opzione preferenziale per i poveri¹³. Per questo Francesco invoca una “Chiesa povera per i poveri”, in quanto:

“**essi hanno molto da insegnarci**. Oltre a partecipare al *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad **accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro**” (EG 198).

3.2 Una nuova visione dell’autorità

I presupposti a questa cultura dell’incontro, che è il motore che ci deve spingere verso le periferie, è la riscoperta del **concetto di autorità**, che deve informare ogni azione educativa, “nel senso etimologico del termine, ovvero 'chi nutre e fa crescere' (*auctoritas* dal latino *augere*)”¹⁴. **Chi non rende protagonista l’altro non lo è neppure lui per questo** “procedendo nella direzione contraria al cammino dell’incontro, ci isoliamo e, di conseguenza, diventiamo spettatori, e non più protagonisti, della nostra storia personale¹⁵.”

3.3 L’amore fraterno (*filia*)

Per dar vita all’incontro occorre mettersi nella condizione di “esodo da se stessi”, cosa che può accadere non in nome di un dovere da assolvere ma di un’esperienza affettiva, di un legame fraterno che Francesco esplicita nel concetto di *filia*. Non è l’*eros* mosso dal desiderio di fondersi con l’altro, di averne il possesso esclusivo, ma neanche l’*agape* che dà senza pretendere nulla in contraccambio, bensì:

“un affetto nei confronti dell’altro che però si aspetta di **essere contraccambiato**. È un sentimento di relazione, partecipazione, comunicazione, amicizia. Questo tipo di amore, che io

12 Papa Francesco, *Educare alla cultura dell’incontro*, in *È l’amore*, op.cit., p.23.

13 Giovanni Paolo II *Sollicitudo rei socialis*, n.42.

14 Papa Francesco, *Colui che nutre e fa crescere. Seminario per i rettori*, 2006 in *È l’amore*, op.cit., p. 27. Per il concetto di autorità esposto il riferimento è a É. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee. Potere, diritto, religione*, vol 2. Einaudi, Torino 2001, p. 397 s.

15 Papa Francesco, *Colui che nutre e fa crescere*, in *È l’amore*, op.cit., p. 30.



chiamo fraterno, si instaura tra amici che traggono piacere dalla reciproca compagnia e dalla complicità, tra persone che condividono gli stessi interessi pur non condividendo a volte, il proprio tempo”¹⁶.

Questa **reciprocità è auspicata nel campo dell'educazione, ma anche nella relazione con i poveri come ricordavamo precedentemente.** È una rilettura della *filautia* per Aristotele fondamento dell'amicizia (amore di sé, stima di sé), in quanto l'amico è un altro me stesso, per questo solo il vivere assieme (*Etica nicomachea* IX) porta al compimento della felicità¹⁷.

Nel pensiero cristiano questa sottolineatura si accentua. Più in profondità ancora, **l'uomo ha bisogno dell'altro per scoprire chi è lui:**

“riconoscere l'altro come nostro simile non ci dà 'nulla', ma ci rende essere umani. Soltanto così potremo essere una vera comunità di uomini e non un'orda di bestie. Il buon samaritano si prende carico del prossimo perché è l'unico modo per considerare se stesso un 'prossimo', un essere umano figlio di Dio. Gesù inverte il ragionamento: non si tratta di riconoscere l'altro come proprio simile, ma della nostra capacità di farci noi stessi simili all'altro... **considerare ogni uomo un fratello, farci noi stessi prossimo, è la condizione che rende possibile la nostra stessa umanità**”¹⁸.

Da tutto ciò si apprezza meglio il discorso di Papa Francesco alla parrocchia romana di Prima Porta del 13 maggio 2013 in cui ha affermato che “dalla periferia si capisce meglio la realtà”.

3.4 Il valore teologico della fragilità

Uno degli elementi che il contatto con il povero e con la **periferie esistenziali** insegnano è il **valore teologico della fragilità:**

“Fragile è ciò che si spezza facilmente. L'immagine evangelica che contempliamo è quella del Signore che, fattosi pane di vita, si pezza e si dona. Nel pane condiviso – fragile - è racchiuso il segreto della vita. Quelle di ogni persona, di ogni famiglia e del mondo intero... **nell'Eucaristia la fragilità è forza.** Forza dell'amore che si fa debole per poter essere ricevuto. Forza dell'amore che si scinde per alimentare”¹⁹.

La fragilità da ostacolo diventa allora un'occasione per scoprire il modo di rendersi presente e di salvare l'umanità di Gesù: farsi piccolo e fragile, consegnandosi nelle mani di ciascuno, certo che l'amore indifeso vince ogni resistenza.

16 Papa Francesco, *Colui che nutre e fa crescere*, in *È l'amore*, op.cit., p. 32.

17 Per le fonti di questa riflessione: certamente Aristotele, *Etica a Nicomaco*, VIII; IX, ma anche la tradizione di riflessione sull'amicizia apostolica, tipica della Compagnia di Gesù, non a caso il primo libro tradotto in cinese da Matteo Ricci è stato proprio il *De amicitia* di Cicerone.

18 Papa Francesco, *Siamo un popolo con vocazione di grandezza. Messaggio alla comunità educative 2006*, in *È l'amore*, op.cit., p. 50. Tra le fonti possibili di questa riflessione indichiamo: la filosofia dell'Io di Fichte, il tema dell'interdipendenza della coscienza in H. Verwey, *La parola definitiva di Dio*, Queriniana Brescia 2001; il tema dell'altro nella Bibbia, dalla coppia umana, in cui la separazione è positiva a differenza del mondo greco che la intende come una punizione (Platone, *Simposio*).

19 Papa Francesco, *Lo spezzò e lo diede loro* Omelia Corpus Domini 2003, in *È l'amore*, op.cit., p. 315.



3.5 Incontrare il risorto che ci precede in Galilea

Nel discorso fatto ai catechisti nell'incontro mondiale di settembre 2013, troviamo un'ulteriore e in certo modo definitiva motivazione ad andare nelle periferie:

“Ma attenzione! Gesù non dice: andate, arrangiatevi. No, non dice quello! Gesù dice: Andate, io sono con voi! Questa è la nostra bellezza e la nostra forza: se noi andiamo, se noi usciamo a portare il suo Vangelo con amore, con vero spirito apostolico, con parresia, Lui cammina con noi, ci precede, – lo dico in spagnolo – ci “primerea”. Il Signore sempre ci “primerea”! Ormai avete imparato il senso di questa parola. E questo lo dice la Bibbia, non lo dico io. La Bibbia dice, il Signore dice nella Bibbia: Io sono come il fior del mandorlo. Perché? Perché è il primo fiore che fiorisce nella primavera. Lui è sempre “primero”! Lui è primo! Questo è fondamentale per noi: Dio sempre ci precede! Quando noi pensiamo di andare lontano, in una **estrema periferia, e forse abbiamo un po' di timore, in realtà Lui è già là**: Gesù ci aspetta nel cuore di quel fratello, nella sua carne ferita, nella sua vita oppressa, nella sua anima senza fede. Ma voi sapete una delle periferie che mi fa così tanto male che sento dolore - lo avevo visto nella diocesi che avevo prima? È quella dei bambini che non sanno farsi il Segno della Croce. A Buenos Aires ci sono tanti bambini che non sanno farsi il Segno della Croce. Questa è una periferia! Bisogna andare là! E Gesù è là, ti aspetta, per aiutare quel bambino a farsi il Segno della Croce. Lui sempre ci precede.”²⁰

Il Risorto non ci lascia soli, ci precede in Galilea, mentre noi discutiamo sulle strategie pastorali da adottare, Lui è già in mezzo a loro, con loro. Viene in mente quanto affermato dal gesuita p. A. Foisson nel Convegno UCN di Genova di qualche anno fa:

“Questo annuncio evangelico ci sconvolge sempre, in quanto evangelizzatori, perché ci invita a capovolgere radicalmente la nostra prospettiva. Di fatto, noi abbiamo Cristo con noi, come fosse un oggetto che afferriamo, che deteniamo o controlliamo e che dovremmo trasmettere ad altri che, invece, non lo avrebbero. Il Cristo non è un oggetto posseduto che si può mantenere “qui” per poi comunicarlo altrove. Per raggiungerlo dobbiamo invece uscire dalle nostre case, lasciare i nostri luoghi per andare verso il luogo dell'altro- la Galilea delle nazioni – dove Egli ci precede. Noi non portiamo agli altri ciò che essi non hanno, ma li raggiungiamo sul loro cammino - la strada di Emmaus - per scoprire, insieme a loro immergendoci nei loro dubbi e nelle loro resistenze, le tracce di Cristo resuscitato già presente”²¹.

4. Inventare una nuova cultura a partire dalle periferie: la sfida della città

Papa Francesco, forse perché già arcivescovo di una grande città, è sensibile alla **cultura urbana**²². Ricorda che la pienezza della rivelazione è data dall'immagine di una città: la *Gerusalemme celeste*. Per questo, abbiamo bisogno di uno “sguardo contemplativo” sulla città capace di scoprire “quel Dio che

20 Papa Francesco, Discorso al Congresso Internazionale dei Catechisti, Roma 27 settembre 2013.

21 Cfr. A. Foisson «Annunciare il Vangelo nell'ambito delle categorie culturali odierne» relazione al convegno nazionale Direttori Uffici Catechistici, Genova 2008. Sulla risurrezione come orientamento per la propria attività di evangelizzazione cfr. F. Rossi de Gasperis, *È risorto non è qui. Lectio sui vangeli della risurrezione*, Pardes, Bologna 2008. Sull'importanza dell'ascolto cfr. CEI «non possiamo affatto escludere, che i non credenti abbiano qualcosa da insegnarci riguardo alla comprensione della vita e che dunque per vie inattese, il Signore possa in certi momenti farci sentire la sua voce attraverso di loro», *Comunicare la fede in un mondo che cambia* n. 34.

22 Cfr. C. M. Martini, *Questa nostra benedetta maledetta città*, Gribaudi Torino 1996.



abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue sue piazze”. Insiste ancora sul **carattere progettuale e creativo che deve avere questa ricerca poiché “questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata”** (EG 71). Le città sono **luoghi di elaborazione di “nuove culture”** spesso in contrasto con il vangelo per cui tutto ciò “richiede di immaginare spazi di preghiera e di comunione con caratteristiche innovative, più attraenti e significative per le popolazioni urbane” (EG 73). Occorre **giungere “là dove si formano i nuovi racconti e paradigmi raggiungere con la Parola di Gesù i nuclei più profondi dell'anima delle città”** (EG 74). In questo modo, la Chiesa si pone al servizio di un **dialogo difficile** capace di sanare le ferite e le divisioni che ci sono nelle città così come contrastare i suoi molti mali. Ancora una volta questo non può essere fatto a senso unico e con un unico modello di riferimento per questo:

“dobbiamo considerare che un programma e uno stile uniforme e rigido di evangelizzazione non sono adatti per questa realtà. Ma vivere fino in fondo ciò che è umano e introdursi nel cuore delle sfide come fermento di testimonianza, in qualsiasi città, migliora il cristiano e feconda la città” (EG 75).

Papa Francesco è molto attento ai fermenti culturali presenti e da coltivare per inculturare il vangelo nei nostri tempi. Non a caso ha parlato a lungo della cultura popolare e delle feste tradizionali, come anche della letteratura o del cinema²³, in ossequio all'intuizione fondamentale di Sant Ignazio che a Manresa ebbe quelle **illuminazioni intellettuali** che lo istruirono “nelle cose divine e umane tanto che se fa conto di tutte le cose apprese e di tutte le grazie ricevute da Dio, e le mette insieme, non gli sembra di aver imparato tanto, lungo tutto il corso della sua vita, fino a sessantadue anni compiuti, come in quella sola volta”²⁴.

È a partire da questa sorgente che ci invita a non essere timorosi, a non aver paura di essere creativi, sperimentando anche vie nuove, sempre però attraverso quella creatività che nasce dallo Spirito, che è capace di rinnovare tutte le cose.

23 Papa Francesco, *La mia porta è sempre aperta. Una conversazione con Antonio Spadaro*, Rizzoli, Milano, pp.111-130.

24 Riporto la citazione intera da *Il racconto del pellegrino*, autobiografia di Sant'Ignazio di Loyola: “Una volta si recò, per sua devozione, a una chiesa distante da Manresa poco più di un miglio: credo che si chiamasse San Paolo. La strada correva lungo il fiume. Tutto assortito nelle sue devozioni, si sedette un poco con la faccia rivolta al torrente che scorreva in basso. E mentre stava lì seduto, gli si aprirono gli occhi dell'intelletto: non ebbe una visione, ma conobbe e capì molti principi della vita interiore, e molte cose divine e umane; con tanta luce che tutto gli appariva come nuovo. Non è possibile riferire con chiarezza le pur numerose verità particolari che egli allora comprese; solo si può dire che ricevette una grande luce nell'intelletto. Il rimanere con l'intelletto illuminato in tal modo fu così intenso che gli pareva di essere un altro uomo, o che il suo intelletto fosse diverso da quello di prima tanto che se fa conto di tutte le cose apprese e di tutte le grazie ricevute da Dio, e le mette insieme, non gli sembra di aver imparato tanto, lungo tutto il corso della sua vita, fino a sessantadue anni compiuti, come in quella sola volta” (n.30).

